

SCRITTORI SARDI



Opera pubblicata con il contributo della Regione Autonoma della Sardegna
Assessorato della Pubblica Istruzione, Beni Culturali,
Informazione, Spettacolo e Sport

ANTONIO BACCAREDDA

VINCENZO SULIS
BOZZETTO STORICO

a cura di
Simona Pilia

introduzione di
Giuseppe Marci

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Antonio Baccaredda
Vincenzo Sulis. Bozzetto storico

ISBN 88-8467-279-1
CUEC EDITRICE © 2005
prima edizione maggio 2005

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI
PRESIDENTE Nicola Tanda
DIRETTORE Giuseppe Marci
CONSIGLIERI Marcello Cocco, Mauro Pala, Maurizio Viridis

Via Principessa Iolanda, 68
07100 Sassari

Via Bottego, 7
09125 Cagliari

Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.centrostudifilologici.it
info@centrostudifilologici.it

CUEC
Cooperativa Universitaria
Editrice Cagliariitana
Via Is Mirrionis, 1
09123 Cagliari
Tel. 070271573 - Fax 070291201
www.cuec.it
info@cuec.it

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)



ANTONIO BACCAREDDA
E L'OTTOCENTO LETTERARIO SARDO

Il 25 maggio del 1800, al termine di un processo *politico* nel corso del quale erano stati violati tutti i diritti della difesa, Vincenzo Sulis viene condannato al carcere perpetuo per la colpa di *lesa maestà*.

Ben al di là della controversa figura del capopopolo cagliaritano, quell'avvenimento con cui si apre il nuovo secolo ha un chiaro valore simbolico. Significa che i sovrani sabaudi, sbarcati un anno prima nell'isola dalla quale i piemontesi erano stati cacciati nel 1794, avevano praticamente portato a termine il processo di *normalizzazione* e riassunto le redini del governo.

Per i quattrocentomila abitanti della Sardegna¹ si schiude uno scenario di oppressione (talmente grave da portare a ribellioni, come quella di Thiesi contro il duca dell'Asinara, cui fece seguito un feroce intervento della truppa), di miseria (dovuta alle ricorrenti carestie, la peggiore delle quali si verificò nel 1812, ma non furono certo lievi quelle del 1816 e del 1817), di sistematica spoliazione fiscale (le richieste di nuovi *donativi* si susseguono con ritmo frenetico), di insicurezza del vivere (le spedizioni barbaresche erano all'ordine del giorno e assunsero, talvolta, dimensioni imponenti), di soggezione a norme (l'editto delle *chiudende* venne emanato nel 1820) che violano antiche consuetudini e provocano un profondo senso di disagio nelle popolazioni. "Il mito della Sardegna sabauda comincia qui e così, all'ombra delle forche e nel ripiegamento degli spiriti. Negli stessi

¹ Al censimento del 1821 saranno 461436; 547112 nel 1848; 588064 nel 1861 (di questi 536151, pari al 91,17% analfabeti: il dato più alto fra quelli delle regioni italiane. Complessivamente l'analfabetismo nell'Italia al momento dell'unità si attesta al 75%); 636660 nel 1871 (88,06% di analfabeti); 680450 nel 1881; 795793 nel 1901.

anni in cui maturò e si concluse tragicamente l'ultimo tentativo dei seguaci cagliaritari dell'Angioy di aprire una strada al rinnovamento politico ed economico dell'Isola, i Musio, i Manno, i Pes di Villamarina iniziarono la loro carriera di fedeli e scrupolosi servitori dello stato sabaudò, avviando una tradizione che durerà poco meno di un secolo e mezzo. Il legame che s'era stretto, nel periodo angioyano, tra l'intellettualità autonomistica e le campagne anti-feudali si spezzò e occorreranno molte generazioni per ricrearne, e solo parzialmente, le condizioni. Le popolazioni rurali, nel loro isolamento e nel loro mutismo politico, non rinunciarono a lottare, in forme disgregate e primitive ma dure, per scrollarsi di dosso il peso esorbitante della feudalità, della proprietà terriera assenteista, dello sfruttamento forestiero, della burocrazia piemontese e subalpina. Insorgevano e tumultuavano nelle ville, abbattevano le chiusure, davano fuoco ai registri del fisco, così come, a modo loro, tumultuavano e lottavano, nei loro antichi rioni, i popolani di Alghero, di Sassari, di Cagliari. La truppa interveniva, arrestava, consegnava alla giustizia regia. La giustizia regia faceva il suo corso, imprigionava, torturava, impiccava. Commissari straordinari venivano mandati da Torino per mettere ordine, pacificare, ridurre al silenzio. E in qualche modo e per qualche tempo vi riuscivano. Ma se era relativamente facile sedare la rivolta elementare d'un comune esasperato, meno facile era venire a capo della nuova ondata di brigantaggio che, come riflesso di molte cause economiche, sociali, morali ma anche delle spietate repressioni militari, andava dilagando dappertutto, ma specialmente nelle zone interne e montagnose².

Di fronte a uno stato di cose tanto grave sono piccoli segnali positivi l'istituzione delle scuole primarie in tutti i villaggi (1823), lo stabilimento delle condotte mediche nei

² U. CARDIA, *Autonomia sarda*, Cagliari, Cuec, 1999, pp. 173-174.

centri minori (1827), la diffusione, a partire dal 1828, della vaccinazione antivaiolosa, il completamento della strada *Carlo Felice* che congiunge Cagliari con Porto Torres (1829).

Tenui luci, in un quadro complessivamente fosco ma tali da accendere la speranza, da incoraggiare quanti, proseguendo in una tradizione avviata nel Settecento, riflettono sulle condizioni in cui versa la *patria* sarda, studiano i mali e i possibili rimedi, formulano proposte.

Il quadro culturale è, nel suo complesso, vivo e marcato dalla ripresa dell'interesse storico che non era mai venuto meno nell'isola, almeno a partire dal Cinquecento, ma che ora si fa più sistematico.

Del resto il secolo diciannovesimo fu, un po' dovunque in Europa, l'età delle grandi opere sistematiche, delle monumentali storie nazionali e delle altrettanto corpose storie della letteratura che avevano la funzione di tracciare una sorta di autoritratto nel quale le singole nazioni potessero riconoscersi, specchiandosi in quelle caratteristiche che giudicavano essere la componente essenziale della loro immagine. A questa regola la Sardegna non si sottrae, e basta appena ricordare i nomi di Giuseppe Manno, di Pasquale Tola, di Pietro Martini, di Giovanni Spano, di Giovanni Siotto-Pintor, di Vittorio Angius, di Ludovico e Faustino Cesare Baille, per dare un'idea dell'ampiezza del fenomeno. "Da che cosa nacque questo moto?" si è chiesto Manlio Brigaglia e ha risposto spiegando che "esso fu conseguenza del progresso della cultura isolana e delle preoccupazioni che il governo piemontese aveva mostrato per la pubblica istruzione, pur nel paternalismo cui furono improntati i provvedimenti presi per promuoverla; quindi, di una più attiva partecipazione dei sardi alla vita politica del Regno di Sardegna, che, sulla base anche di certe rivendicazioni (come quella per una maggior responsabilità dei *nazionali*, come si diceva, nell'amministrazione statale), spingeva a cercare i titoli di benemerenzza dell'isola e a studiarne le vicende;

ancora, del progresso generale delle scienze in Europa, soprattutto del rinnovato senso della storia diffuso dal Romanticismo, che portò in Sardegna un nuovo flusso di esigenze culturali da cui nacque, appunto, quel vasto lavoro di indagine sulla vita e sulla storia dell'isola che riempie di sé la prima metà del secolo"³.

Lo stesso Brigaglia precisa poi quali furono i limiti di questi studi sviluppati con una strumentazione scientifica ancora inadeguata e dai quali scaturirono opere che, se da un lato hanno ancora oggi un innegabile valore documentario (e per certi versi possono essere utilizzate quali inesauribili repertori di informazioni), dall'altro non giunsero alla "consapevolezza dell'esistenza di una *questione sarda*"⁴. Per un caso che forse non è poi tanto paradossale, a partire dalla metà del secolo, saranno in prevalenza i romanzieri a sostenere il bisogno, tutto *politico*, di ricostruzione e interpretazione della storia sarda intesa come storia di una terra e dei suoi abitanti, non come sequenza di informazioni riguardanti le potenze dominatrici: una posizione capace, per certi versi, di anticipare visioni storiografiche moderne è, ad esempio, quella di Enrico Costa che sul finire del secolo afferma: "È inesatto quanto molti asseriscono: che la Sardegna non abbia storia. La storia ce l'ha, ma è ignorata o non fu scritta. Non vi ha popolo senza storia; e le storie si somigliano tutte, poiché in fondo esse non compendiano che una serie di lotte, più o meno fortunate, fra oppressi ed oppressori, fra deboli e prepotenti!"⁵.

Questa ricerca non risulta "offuscata, anzi arricchita di

³ M. BRIGAGLIA, *Intellettuali e produzione letteraria dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, a cura di M. Brigaglia, vol. I, sez. *Arte e Letteratura*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1982, p. 35.

⁴ *Ibidem*.

⁵ E. COSTA, *Rosa Gambella. Racconto storico sassarese del secolo XV*, Sassari, Tipografia della Nuova Sardegna, 1897, p. 344.

luci e toni curiosi e singolari da quella straordinaria vicenda svoltasi nella seconda metà del secolo, intorno alle *Carte d'Arborea*, uno dei falsi più clamorosi della storia italiana ed europea⁶. Accadde che, nell'intento di fornire alla patria sarda una patente di nobiltà storica e culturale, alcuni abili falsari elaborarono e diffusero una serie di documenti contenenti liriche, poemi, cronache e altri materiali scritti in latino, in sardo, in catalano e in italiano, tali da attestare l'esistenza nell'isola di una civiltà letteraria precedente i primi documenti della letteratura italiana. Per venire a capo dell'inganno dovette intervenire, con tutta la sua autorità, l'Accademia di Berlino presieduta da Theodor Mommsen che stabilì in termini perentori l'inautenticità di tutto il materiale. Se ora consideriamo che sulla falsificazione non grava l'ombra del dolo perpetrato con finalità economiche⁷, possiamo comprendere come anche l'episodio delle *Carte d'Arborea*, a suo modo, rientri in quel clima di studi, nel generale fenomeno rappresentato dalla volontà di indagare e descrivere la vicenda storica isolana.

E sarà anche possibile concludere che, come tutte le ferite dell'anima, anche la percezione della mancanza di una storia propria e autonomamente diretta possa aver determinato un atteggiamento segnato dal trauma, non limpido e sereno, ossessivamente chiuso nella contemplazione di sé, tale da impedire una più compiuta percezione di quanto avveniva sulla scena della cultura contemporanea. Ammesso e non concesso, dovremmo considerare questo un prez-

⁶ U. CARDIA, *Autonomia sarda*, cit., p. 242.

⁷ "Comunque siano andate le cose è accertato che il falsario, o meglio i falsari, non furono mossi da scopo di lucro o da altri bassi interessi, ma animati dal particolare clima dell'età romantica al quale si accennava dall'inizio, ritennero di dar prestigio e gloria alla Sardegna, alla quale avevano apprestato in vero un posto vetusto e di prim'ordine nel Gotha della letteratura" (F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Zattera, 1954, p. 369).

zo pagato per la costruzione di un'identità collettiva che, nel momento in cui si avviavano i processi destinati a concludersi con l'Unità d'Italia, difendesse e manifestasse come un valore l'idea di sardità. Da tale travaglio derivano le luci e le ombre, le consonanze con i moti della cultura europea e gli innegabili ritardi, la volontà di apertura e di confronto ma anche l'isolamento e la diversità di interessi, aspetti contemporaneamente presenti in un'epoca che, comunque, appare segnata da un grande amore per la cultura e dalla "fiducia inesausta nella parola scritta e nella sua capacità di suscitare nuove energie e nuove direzioni di vita anche in una situazione di passività e di arretratezza com'era quella sarda"⁸.

Tracciando un documentato panorama della Sardegna nella prima metà dell'Ottocento, Antonello Mattone ha esaminato gli aspetti caratterizzanti la situazione, con ciò formando una sequenza che, a un dipresso, coincide con l'elenco dei mali da cui l'isola è stata afflitta nel corso dei secoli: incursioni barbaresche (in aumento, col passaggio dalla Spagna, potenza marittima, al Piemonte, privo di una flotta tale da impensierire i corsari), mancanza di porti, malaria, spopolamento delle campagne, precarietà delle comunicazioni interne, inadeguatezza dei mezzi di trasporto, perdita del manto forestale, devastazioni derivanti dagli incendi, "pressione incombente della pastorizia"⁹, agricoltura in bilico tra arcaismi e innovazioni, complessità delle situazioni che si determinano con l'abolizione del feudalesimo e l'introduzione della *proprietà perfetta* della terra.

Semberebbe uno stato di cose che non può modificarsi

⁸ M. BRIGAGLIA, *Intellettuali e produzione letteraria*, cit., p. 36.

⁹ A. MATTONE, *Le origini della questione sarda*, in L. BERLINGUER, A. MATTONE (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Torino, Einaudi, 1998, p. 82.

se non in peggio, che diviene sempre più assillante sotto il profilo economico, sociale e politico, che si impoverisce gravemente, per quanto riguarda gli assetti istituzionali e le prerogative costituzionali, con la *perfetta fusione* del 1847. Eppure in tale desolazione, e forse proprio per reazione ad essa, si manifesta e progressivamente si afferma una notevole energia intellettuale, cresce prepotentemente un dibattito che vince i lacci imposti dall'atteggiamento codino del governo piemontese, da una *restaurazione* che in Sardegna precede quella che si affermerà nel resto d'Europa dopo il Congresso di Vienna. Tale dibattito soprattutto si esprime sulle questioni filosofiche e giuridiche, politiche e istituzionali, talvolta con preciso riferimento alla tematica sarda, talaltra svincolandosi da quel riferimento e portando lo studio e la riflessione su piani speculativi più ampi.

Fra quanti devono essere citati come protagonisti di quel dibattito e, comunque come rappresentanti, a vario titolo, di quella stagione, in primo luogo occorre segnalare Domenico Alberto Azuni (1749-1827), insigne studioso di diritto, autore del *Droit maritime de l'Europe*¹⁰ e, tra l'altro, dell'*Histoire géographique, politique et naturelle de la Sardaigne*¹¹.

L'Azuni appartiene alla generazione cresciuta nell'università rinnovata e la sua opera mostra tracce evidenti sia della qualità degli studi compiuti sia della vastità dell'orizzonte indagato¹². Indubbiamente si mantiene su posizioni di con-

¹⁰ Paris, 1805.

¹¹ Paris, 1802.

¹² Fu allievo del gesuita Giuseppe Gagliardi che, giunto a Sassari nel 1764, insegnò Fisica sperimentale ed Etica e fu poi docente dell'ateneo cagliaritano fino al 1789. Il Gagliardi, assieme a Giacinto Hinz, a Giambattista Vasco, fu fra coloro che contribuirono alla ripresa degli studi universitari in Sardegna. Pubblicò a Cagliari (Reale stamperia, 1772) la sua opera *L'onest'uomo filosofo saggio di filosofia morale* che ebbe un "forte impatto innovativo", anche perché scritta in italiano, "cosa assolutamente

danna rispetto alle punte più avanzate della filosofia contemporanea ma, ciò non pertanto, “forte e positiva è la sua volontà riformatrice, l’esigenza di razionalizzare settori importanti della vita dello stato, di favorire i rapporti economici e culturali tra gli stati, condizione essenziale per il pieno inserimento della Sardegna nel contesto degli stati europei”¹³.

Man mano che il secolo procedeva, mentre maturavano e si compivano gli avvenimenti politici più significativi, primo fra tutti la *perfetta fusione*, il dibattito in Sardegna aumentava d’intensità e, per così dire, si specializzava sulle tematiche politiche e sugli assetti istituzionali. Come era inevitabile, del resto: se prima del 1847 era infatti possibile avere opinioni diverse sulle forme costituzionali, sui vantaggi e sugli svantaggi, ancora ipotetici, della *fusione*, quando l’evento fu compiuto e agli occhi di tutti apparve evidente il bilancio negativo delle perdite e dei disinganni, a quel punto prese nuovo vigore la progettazione delle ipotesi concernenti il rapporto fra la Sardegna e il Piemonte. Né può essere dimenticato il fatto che, avviati e progressivamente portati a compimento i processi unitari, anche sul piano nazionale si sviluppava una riflessione concernente la *forma* del nuovo stato che aveva per protagonisti il Mazzini, il Cattaneo e il Gioberti.

In questa temperie devono essere collocate l’azione politica e l’opera di Giorgio Asproni (1807-1876) e di Giovan Battista Tuveri (1815-1887): “si tratta dei due personaggi che, tra loro quasi coetanei ed entrambi repubblicani, ma

te inconsueta nell’isola per le opere filosofiche” (A. DELOGU, *La filosofia in Sardegna (1750-1915). Etica Politica Diritto*, Cagliari, Condaghes, 1999, p. 15). In realtà il Gagliardi ebbe posizione fortemente critica nei confronti dei maggiori esponenti del pensiero filosofico moderno e, in particolare, dell’illuminismo, ma, ciò nonostante, la sua opera contribuì a far conoscere nell’isola la filosofia illuministica.

¹³ Ivi, p. 37.

assai diversi per temperamento e per formazione culturale, si distinsero maggiormente nel porre la Sardegna al centro di un discorso che riusciva a inserire in una prospettiva nazionale la considerazione dei caratteri specifici dell'isola¹⁴.

L'Asproni, deputato al Parlamento nel corso di molte legislature, schierato con la Sinistra, è autore di numerosi scritti politici e di un *Diario* che abbraccia gli anni compresi tra il 1855 e il 1876¹⁵ e che "può essere riguardato sotto diverse prospettive. Anzitutto, in senso soggettivo, come documento autobiografico utile alla ricostruzione di una personalità che nel composito panorama della democrazia risorgimentale occupa una posizione affatto singolare. Poi, in funzione oggettiva, come testimonianza diretta dei momenti più importanti del processo unitario, vissuti e giudicati secondo la visuale propria di chi è nello stesso tempo attore e spettatore. In terzo luogo, in senso regionalistico, come occasione per meglio definire taluni aspetti della *questione sarda* nel più vasto quadro della *questione meridionale* e della storia nazionale"¹⁶.

Anche Giovan Battista Tuveri, repubblicano e federalista, fu deputato al Parlamento e autore di scritti politici. Tra questi va principalmente ricordato *Del diritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi. Trattato teologico filosofico* (1851), un'opera che "appartiene alla storia secolare delle teorie politiche in difesa della sovranità originaria del popolo in opposizione alla sovranità assoluta del principe, e

¹⁴ I. BIROCCHI, *La questione autonomistica dalla "fusione perfetta" al primo dopoguerra*, in L. BERLINGUER, A. MATTONE (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, cit., p.153.

¹⁵ Cfr. G. ASPRONI, *Diario politico* (con un profilo biografico a cura di B. J. Anedda, introduzioni e note di C. Sole e T. Orrù), voll. 7, Milano, Giuffrè, 1974-1991.

¹⁶ C. SOLE, *Il "Diario politico" di Giorgio Asproni e il Risorgimento*, in G. ASPRONI, *Diario politico*, cit., vol. I, p. 30.

quindi in favore di una sovranità limitata e controllata di chi esercita dal basso il potere sovrano”¹⁷. Nella concezione democratica del Tuveri trovano saldatura due differenti esperienze culturali: l’idea giacobina della rivoluzione democratica e quella che, derivando dalla matrice cattolica, gli fa legare “romanticamente i principi e i valori del cristianesimo e della nazionalità”¹⁸.

In tale contesto storico e culturale operano gli studiosi e gli scrittori i cui nomi segnano il panorama dell’Ottocento sardo. Può essere utile vederli in una rapidissima sintesi, per avere un’idea del quadro in cui si colloca l’opera di Antonio Baccaredda.

Giuseppe Manno (1786-1868), con la sua *Storia di Sardegna* (pubblicata fra il 1825 e il 1827) e con la successiva *Storia moderna della Sardegna dall’anno 1773 al 1799* (1842), può essere considerato il fondatore della storiografia sarda moderna. La sua opera risente di un punto di vista culturalmente e umanamente angusto, di una visione politica del tutto ossequiente nei confronti del sovrano sabaudò: caratteristiche che influiscono in termini negativi sul racconto storico, come dimostra Giuseppe Serri in una equilibrata *Introduzione* premessa alla *Storia moderna*¹⁹. Al di là del giudizio positivo espresso dal Croce, e tante volte citato, è probabilmente questo l’aspetto che importa ricordare, assieme all’aneddoto che dice del modo in cui s’era

¹⁷ N. BOBBIO, *Giovanni Battista Tuveri nel primo centenario della morte*, in G. B. TUVERI, *Tutte le opere/1 Il Veggente. Del diritto dell’uomo alla distruzione dei cattivi governi*, a cura di A. Accardo, L. Carta, S. Mosso, Sassari, Delfino, 1990, p. 15.

¹⁸ A. DELOGU, *La filosofia in Sardegna (1750-1915). Etica Politica Diritto*, cit., p. 217.

¹⁹ Cfr. G. SERRI, *Introduzione* a G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dall’anno 1775 al 1799*, Cagliari, Editrice Sardegna Nuova, 1972, pp. 5-39.

avvicinato alla scrittura della storia e fa rimpiangere che non abbia seguito un metodo storiografico più coerente con quel principio²⁰.

Pasquale Tola (1800-1874) è, invece, l'autore del *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* (1837-1838) e del *Codex diplomaticus Sardiniae* (1861-1868). Il Dizionario nasce dal bisogno di confutare le accuse pronunciate da quanti chiamarono la Sardegna “barbara e inculta”, per lo più senza conoscerla, come hanno fatto certi viaggiatori “i quali vanno tuttodì buccinando questa nostra pretesa barbarie. Di costoro è pieno il mondo; e vi fu tra essi alcuno più audace degli altri, il quale, tranne *la selvaggina e le femmine*, null'altro bene aver trovato in Sardegna per sacramento affermava”²¹. Chiarissimo il motivo che spinge il Tola a scrivere: si deve anche aggiungere che l'ope-

²⁰ “Egli si era avvicinato alla storia quasi per caso: ce lo dice egli stesso nell'ultima opera che uscirà nel '68, l'anno della sua morte. Ci racconta infatti che nel '25 (era allora Consigliere nel Consiglio supremo di Sardegna e segretario di Carlo Felice) Carlo Alberto gli fece leggere un libro sulla Sardegna scritto da un ufficiale tedesco che per qualche tempo aveva risieduto nell'isola. A questa lettura il Manno “allibì” e un po' “per lo sdegno provato” leggendo, a suo dire, tante inesattezze sui sardi, e un po' per le “amichevoli esortazioni del Dettori” decise di scrivere egli stesso una storia della Sardegna” (ivi, p. 6). Il Manno è anche autore di opere letterarie e linguistiche (*De' vizi de' letterati*, 1828; *Della fortuna delle parole*, 1831) e di altri testi fra i quali bisogna almeno ricordare *Il giornale di un collegiale* (1839), “una sorta di compiaciuto romanzo di formazione” (G. RICUPERATI, *Fra memoria e cantiere di lavoro: la riflessione di Giuseppe Manno*, in G. MANNO, *Note sarde e ricordi*, a cura di A. Accardo e G. Ricuperati, ed. del testo di E. Frongia, Cagliari, Centro di studi filologici sardi / Cuec, 2003, pp. LVIII-LIX) e *Note sarde e ricordi* (1868), in cui “la memoria è meno direttamente rievocativa ed ha oggetti di riferimento essenziali nella propria identità di adulto, intellettuale e funzionario” (ivi, p. LIX).

²¹ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, Chirio e Mina, 1837-1838 (ora in ed. anastatica Bologna, Forni, 1966), vol. I, pp. 13-14.

ra, “pur nell’ingenua ammirazione di tutto quanto fosse sardo, ha un suo rigore storico che, quando si tramuta in giudizio sul personaggio, discopre una certa vena d’umanità e l’apprezzamento delle virtù tradizionali della gente dell’isola”²².

Anche Pietro Martini (1800-1866) è autore di un’opera storico-biografica intitolata *Biografia sarda* (1837-1838) nata, come quella del Tola, da un bisogno di risarcimento, dalla considerazione che la Sardegna “fu meno riputata delle altre terre appartenenti, come essa, alla madre comune” e che quindi era necessario mostrare che “era stata madre feconda d’uomini degni d’onorata storica rimembranza”²³. Sfortunatamente le ricerche del Martini (che è anche autore di una *Storia ecclesiastica di Sardegna*²⁴ e della *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816*²⁵) sono inficiate dalla fiducia riposta nelle *Carte d’Arborea* alle quali lo studioso si affidò totalmente²⁶.

Alla storiografia letteraria si dedicò, invece, Giovanni Siotto-Pintor (1805-1882), magistrato e deputato al Parlamento, autore della *Storia letteraria di Sardegna* (1843-

²² M. BRIGAGLIA, *Intellettuali e produzione letteraria*, cit., p. 37.

²³ P. MARTINI, *Biografia sarda*, Cagliari, Reale Stamperia, 1837-1838, tomo I, p. 3.

²⁴ Cagliari, Reale stamperia, 1839-1841.

²⁵ Cagliari, Timon, 1852.

²⁶ Il Martini, come racconta nella *Prefazione alla Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna* (Cagliari, Timon, 1861, ora in edizione anastatica Forni, 1963), fu anzi colui che acquistò la prima delle pergamene per donarla alla Biblioteca Universitaria di Cagliari. A favorire la sua caduta nel tranello dei falsari contribuì certamente il rammarico che il Martini provava per l’assenza di documenti che illuminassero lunghi periodi della storia sarda: “Alto dolore premeva noi Sardi, quando nello scorrere le dotte pagine del Manno riconoscevamo in varie epoche la scarsezza e bene spesso il difetto assoluto di storiche ricordanze. Quindi usavamo di accagionare gli avi nostri di negligenza nel registrare e custodire le memorie dei grandi fatti, onde furono spettatori” (ivi, p. 33).

1844), un'opera "eccessivamente intinta di *italianismo* (e di una speculare, ininterrotta polemica antispagnola), attraverso la quale il Pintor anticipava l'azione che egli svolse in particolare intorno al 1847, e nonostante la rapida disillusione seguita all'unione col Piemonte, esortando i sardi al rafforzamento della loro coscienza unitaria italiana"²⁷. Pur con questi limiti la *Storia letteraria di Sardegna* ha ancora il merito di offrire al lettore una straordinaria quantità di materiali, per altro organizzati con una certa sapienza da un autore che "non è ignaro degli orientamenti di storiografia generale e letteraria dei primi decenni del secolo"²⁸.

Su un piano diverso si collocano, con le loro ricerche non meno significative di un orientamento sempre più teso al recupero sostanziale della storia e della storia culturale sarda, Ludovico Baille (1764-1839) e il fratello Faustino Cesare, Salvator Angelo De Castro (1817-1878), Pietro Amat di San Filippo (1822-1895), Filippo Vivanet (1836-1905).

Ma un bisogno di conoscenza che nasceva dalla medesima scaturigine era quello che cominciava a manifestarsi vigorosamente nei primi decenni del secolo e si esplicava nell'indagine scientifica e nella compilazione dei dizionari della lingua sarda. Apriva la strada, nel 1811, il cagliaritano Vincenzo Raimondo Porru (1773-1836) con la pubblicazione di un *Saggio di grammatica sul dialetto sardo meridionale* cui fece seguito il *Nou dizionariu universali sardu italianu* (1832-1834).

²⁷ M. BRIGAGLIA, *Intellettuali e produzione letteraria*, cit., pp. 37-38. Il Siotto-Pintor è anche autore di numerosi scritti politici, della *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848* (Torino, 1877), di racconti, di versi e di testi per il teatro: due del 1875, *Non mi ama* e *Il ridicolo* e uno del 1878, la commedia in quattro atti *Feliciano, ossia la ribellione delle mogli*.

²⁸ G. PIRODDA, *La Sardegna*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, III. *L'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989, p. 950.

Il lavoro del Porru si segnala per almeno due importanti motivi: riguarda il primo l'adesione dell'autore alla generale battaglia che gli intellettuali sardi avevano intrapreso in difesa della verità sulle cose sarde, la storia come la letteratura e la lingua, anche questa misconosciuta e tuttavia denigrata, anche questa in attesa di un risarcimento che il Porru intende donarle col suo dizionario: "A disinganno di alcuni Scrittori d'oltremare, che senza conoscere né lingua né luoghi, e senza curar d'indagare le cose né loro veri rapporti, s'avvisarono, che il sardo idioma fosse nel suo complesso barbaro e rugginoso quanto quello de' Caraibi degli Ottenotti e de' Caffri, si rileverà, che desso è ricco quanto altri d'immaginazione di energia di locuzioni; ha proprietà d'idiotismi vivacità di frasi verecondia di traslati; sostiene gravità di stile, nobil dicitura, e in bocca alle persone colte è capace d'atteggiar graziosamente anche le cose comuni, colorirle con armonia, ed esprimerle con nobiltà"²⁹.

Il secondo motivo concerne la necessità, rilevata dal Porru, di *arricchire* la lingua sarda ricorrendo, ove sia necessario, a *prestiti* da altre lingue: "Non manca al linguaggio de' Sardi né proprietà d'idiotismi, né vivacità di frasi, né dicitura, come più volte i nostri sagri Oratori lo han dato a divedere sì fattamente, che hanno riscossa l'ammirazione, e l'applauso comune. Ma dato pure, che il dialetto de' Sardi scarseggiasse di voci, in cui vece non senza grazia o intreccj sostituisconsi di eleganti perifrasi, o voci più significanti di altre lingue, qualora la necessità il richieda di rendere più energica, e vivace un'espressione; e che perciò? La patria favella non si dovrà mai arricchire di quelle voci, di cui manca, e singolarmente delle univoche, togliendole o dalle matrici lingue, o da qualunque altra, affine alla Sarda? Ne

²⁹ V. PORRU, *Prefazione*, in *Nou dizionariu universali sardu-italianu*, Casteddu, Tipografia Arciobispali, 1832 (ora in edizione anastatica Cagliari, 3T, 1981), p. 3.

rimarrà priva sempre, e digiuna? Non può se non una mente signoreggiata da pregiudizj negare, che i pubblici Dicitori del nostro dialetto giudiziosamente fanno uso talora di strane voci per vieppiù vestire, e sostenere la lingua della Nazione. Né in questo fanno altro che seguire le orme delle più colte Nazioni, le quali nulla mai ebbero più a cuore, che accrescere, e ingentilire il natò parlare, col togliere quasi a vicenda l'una dall'altra que' vocaboli, de' quali scarseggiavano. A chi non è noto, che i Romani da' Greci, e questi talora da' Romani in prestito prendeano le parole? Il medesimo sappiamo praticarsi tra i Tedeschi, e gl'Inglese, tra gl'Italiani, e i Francesi, tra gli Spagnuoli, e gl'Indiani. Or s'egli è vero, che siamo più debitori alla patria, che a coloro, i quali ci produssero a quest'aura vitale, e che da ognuno *tribuenda est opera Reipublicae, vel omnis potius in ea cogitatio, et cura ponenda*, por dobbiamo ogni conato in dirozzare, ed accrescere la lingua della Nazione, giacché da questo a lei vantaggio, splendore, e lustro ne ritorna"³⁰.

Fu poi Giovanni Spano (1803-1878), fondatore degli studi archeologici sardi, a sviluppare questi studi giungendo a compilare il *Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo* (1851-1852) e la *Ortografia sarda nazionale, ossia grammatica della lingua logudorese paragonata all'italiana*³¹. Entrambe queste opere (ma, più ampiamente, potremmo dire: l'in-

³⁰ V. PORRU, *L'autore a chi legge*, in *Saggio di grammatica sul dialetto sardo meridionale*, Cagliari, Stamperia Reale, 1811 (reprint, Sassari, 1975).

³¹ Cagliari, Reale stamperia, 1840. La bibliografia dello Spano è vastissima e comprende, oltre alle opere dedicate all'archeologia e alla lingua, gli studi sulle tradizioni popolari, le raccolte delle *canzoni* logudoresi, la guida di Cagliari, la traduzione dell'*Itinerario* di Alberto della Marmora, le pagine memorialistiche e quelle d'indagine storica, uno sconfinato repertorio per il quale si rimanda alla *Bibliografia sarda* di Raffaele Ciasca (Roma, Collezione meridionale editrice, 1931-1934, vol. IV, pp. 243-283).

tera opera dello Spano) mirano “a costituire la prova della dignità storica e culturale del sardo”³², la qual cosa appariva tanto più necessaria, nel momento in cui, con la *perfetta fusione* e il successivo processo unitario, la Sardegna si presentava all'appuntamento con le altre regioni italiane e doveva “esibire credenziali di un certo rispetto almeno sul piano delle tradizioni storiche, linguistiche e culturali”³³. In coerenza con questo assunto lo Spano non si limita a raccogliere le voci dell'uso contemporaneo ma documenta le forme lessicali della tradizione scritta.

In un'ideale continuità con l'atmosfera *illuminista* e le speranze progettuali che gli scrittori didascalici avevano conferito al Settecento sardo, l'Ottocento si apre, sotto il profilo dell'attività pubblicistica, con il *Programma d'un giornale di varia letteratura ad uso de' sardi* (1807), elaborato dal sacerdote Gian Andrea Massala (1777-1817).

In quel *Programma* il Massala esprime il proposito di dar vita a un giornale che fosse un nuovo elemento di crescita culturale in aggiunta agli altri maturati sul finire del precedente secolo: “Una certa luce di Filosofia, che si va gradatamente spargendo per tutte le classi degli Uomini della nostra Sardegna, e l'essersi per ogni parte le varie scienze di ritrose, e discortesi, ch'elle erano, appiacevolite, e rese accostevoli perfino alle gentili brigate, ed a quel sesso, che per tutt'altro pareva nato, fuorché per le scienze, hanno fatto sì, che non solo di moda, ma quasi di necessario uso divenuti sieno quei libri elementari, che delle scienze, e delle arti trattando le più chiare nozioni ne rappresentano, onde più facilmente appararle”³⁴.

³² G. PAULIS, *Prefazione*, in G. SPANO, *Vocabolariu-sardu-italianu*, Nuoro, Ilisso, 1998, vol. I, p. 14.

³³ *Ivi*, p. 15.

³⁴ G. A. MASSALA, *Programma d'un giornale di varia letteratura ad uso de'*

È una nuova teorizzazione degli stessi principi sui quali si fonda la letteratura didascalica. Tali principi sono richiamati, questa volta, per proporre uno strumento nuovo e più duttile (siamo alle soglie dell'Ottocento, il poema ha esaurito il suo slancio vitale) per la diffusione delle idee e delle moderne concezioni scientifiche: il giornale letterario. Comincia a manifestarsi con Massala l'esigenza di dar vita a un giornale, a una rivista, a una pubblicazione periodica capace di offrire spazio appropriato al dibattito esistente in Sardegna. Tale esigenza che ancora oggi (a distanza di due secoli, nonostante pregevoli quanto più o meno vitali episodi, e gli sforzi compiuti dalle forze più consapevoli dell'intellettualità sarda) attende d'essere soddisfatta, qui la possiamo cogliere alle sue sorgenti: "Ora niun mezzo certamente migliore per una propagazione siffatta, quanto quello de' Giornali Letterarii, senza i quali s'ignorerebbero dal maggior numero delle persone le scoperte le più utili, e necessarie; molte verità resterebbero occulte, se cercare si dovessero ne' voluminosi, intricati, ed astrusi libri, e calcoli de' loro autori; finalmente le scienze, e la letteratura con danno universale diverrebbero il patrimonio di pochi, i quali facilmente abusandone trarrebbero gl'ignoranti e troppo creduli loro concittadini ne' maggiori e più formidabili errori".

Il Massala guarda alla Sardegna, all'Italia, all'intero mondo della cultura. L'isola è situata vicino all'Italia ma,

sardi, Cagliari, Reale Stamperia, 1807. Il *Programma* è stato ristampato da chi scrive ne "La Grotta della vipera", a. XXVIII, n. 97, 2002, pp. 54-58. Il Massala è anche autore delle seguenti opere: *Del matrimonio e de' suoi doveri*, Cagliari, 1800; *Istituzioni poetiche proposte agli amatori di poesia latina e italiana*, Sassari, 1800; *Dissertazioni sul progresso delle scienze e della letteratura in Sardegna dal ristabilimento delle due regie Università*, Sassari, 1803; *Saggio storico-fisico sopra una grotta sotterranea esistente presso la città di Alghero*, Sassari, 1805; *Sonetti storici sulla Sardegna*, Cagliari, 1808.

“per certe disgraziate combinazioni del suo isolamento”, non ha potuto godere appieno del “moto perpetuo di scientifiche comunicazioni”. Non mancano le università, non mancano i giovani che vogliono apprendere né i “valenti” professori: di recente “la benefica mano dell’Augusto Regnante” ha istituito quei “presidii” che prima mancavano, ha creato la Società Agrario-Economica di Cagliari, ha riorganizzato la pubblica amministrazione, introdotto forme legislative più efficaci. Tali le premesse che suggeriscono “di poter azzardare la compilazione di un *Giornale di varia letteratura*, un mensile in ottavo di 64 pagine ad uso, e vantaggio de’ Sardi amanti delle scienze, e delle arti”.

Del giornale il Massala delinea anche il programma e, formulando una sorta di menabò, precisa: in primo luogo la filosofia (vale la pena di notarla, questa continua presenza dell’interesse filosofico), quindi la letteratura, la storia, i viaggi, la statistica, le scienze fisiche e naturali, le scoperte chimiche, le innovazioni nei processi delle arti e dei mestieri. Una prospettiva ampia e, per così dire, universale. Senza dimenticare che il giornale nasce in Sardegna, e che la Sardegna da tale iniziativa deve ricavare “vantaggi”: “Quindi la storia patria, la riforma de’ costumi, e degli abusi; articoli sull’Agricoltura, e sull’Economia pubblica colle applicazioni necessarie, e possibili al locale dell’Isola nostra; quindi osservazioni sulla pastura, e governo de’ bestiami, sul governo delle vigne, de’ boschi, taglio, e stagionamento de’ legnami, sulla tintoria, su i migliori metodi di macerare il lino, e la canapa, e simili cose, che possono credersi vantaggiose alla gente di campagna non meno, che agli abitanti delle città”.

Il pubblico al quale il Massala mira è composto da “ogni sorta di persone”, quindi non dovranno mancare, in ogni numero, un articolo di “varietà”, presentazioni di libri e di letterati stranieri, proposte di testi poetici e di tutti quegli altri materiali che possano dilettere i lettori. Il Massala si

preoccupa anche di definire il ruolo dei “cooperatori”, uomini dotti “sparsi nelle diverse parti del Regno”, cui spetterà di scrivere, su invito del “compilatore”, gli articoli per il giornale. Ai “censori”, invece, il compito di vagliare gli articoli: i loro nomi, perché possano lavorare senza pressioni d’alcun genere, saranno “tenuti nel più perfetto silenzio”.

Siamo in presenza di un documento sulle origini di un *giornalismo* che ancora conserva un’impronta fortemente letteraria ma che già aspira all’informazione scientifica e alla notizia d’attualità, meglio se utile come quella relativa al commercio, ai prezzi delle derrate nelle principali piazze frequentate dagli operatori sardi. È un programma, a guardarlo con gli occhi di oggi, forse troppo ambizioso nella sua complessità, ma perfettamente rispondente alle esigenze e alle aspirazioni ideali di un’epoca varia, multiforme, non riconducibile mai a un unico aspetto ma vitale proprio per la poliedricità dei suoi interessi, in una parola *enciclopedica*. Un’epoca che, in Sardegna come in Italia e in Europa, seppe ricondurre ogni azione, la più modesta iniziativa agricola come la ideazione di un progetto culturale, a un quadro di riferimento generale ispirato e rischiarato dai lumi della filosofia.

Comunque, il progetto di Andrea Massala non prese avvio e Antonio Delogu ne spiega l’insuccesso riferendosi al “clima di duro controllo imposto dai Savoia sulla cultura”, un clima nel quale “ogni tentativo di rinnovare la cultura isolana, anche su questioni lontane dall’implicare risvolti sul piano politico, veniva duramente combattuto: non si realizzò il progetto di Andrea Massala (1807) di fondare un periodico tecnico-scientifico, né trovò consenso l’idea di Domenico Alberto Azuni di pubblicare un giornale scientifico (1820)³⁵.

³⁵ A. DELOGU, *La filosofia in Sardegna (1750-1915). Etica Politica Diritto*, cit., pp. 75-76.

Lo storico Leopoldo Ortu, per far comprendere la situazione nella quale operarono i giornali nella prima metà dell'Ottocento, ricorda che la restaurazione iniziò nell'isola un quindicennio prima che il Congresso di Vienna desse l'avvio all'analogo processo sulla scala dell'Europa e, prendendo le mosse proprio dal Massala, afferma: "Diversi giornali furono pubblicati in Sardegna nell'età in questione, ma quale più, quale meno, non riuscirono o non poterono rientrare nell'orizzonte delineato dal sacerdote algherese. Si può assumere in tal senso e come antesignano, visto che appartiene all'ultimo lustro del Settecento, il "Giornale di Sardegna", oggi agevolmente reperibile, che fu diretto da Giuseppe Melis Atzeni ed uscì in 23 numeri tra l'agosto del 1795 ed il marzo del 1796; non è altrettanto facilmente consultabile il singolare "Foglio periodico di Sardegna", diretto da Adolfo Palmeto e pubblicato a Cagliari tra il gennaio del 1812 ed il luglio del 1813, sotto la sorveglianza dello stesso Re Vittorio Emanuele I, come imponeva il regime assoluto e la politica mediterranea degli Inglesi, i quali lo finanziavano direttamente. Esso, inoltre, fa decisamente storia a sé. Dopo un certo numero di tentativi poco fortunati, bisogna giungere addirittura agli anni quaranta per trovare due periodici di rilievo, prima il "Promotore" a Sassari, poi "La Meteora" a Cagliari, entrambi meritevoli di ulteriori attenti studi, anche perché sono decisamente il frutto di quel certo risveglio culturale (quantitativamente ridotto, perché poté svilupparsi soltanto a livelli molto elitari, lontano dalla popolazione massicciamente analfabeta, come d'altronde accadeva nel resto d'Europa) che si era andato sviluppando, nei decenni precedenti, in Sardegna"³⁶.

³⁶ L. ORTU, *Tra Restaurazione e Risorgimento: i giornali sardi nel periodo della "Rinascenza"*, in AA. VV., *Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna*, Atti del convegno, Torino 21-24 ottobre 1991, Roma, Ministero per i Beni

Quelli che lo storico descrive sono gli effetti evidenti della cancellazione, non solo della speranza cresciuta nel corso della settecentesca stagione riformistica, ma anche, e più drammaticamente, di un'intera generazione di uomini che avevano condiviso le attese suscitate da Giovanni Maria Angioy e che erano stati spazzati via negli ultimi anni del Settecento, rinchiusi in carcere e mandati al capestro o spinti sulla via dell'esilio. Non può destare meraviglia il silenzio che seguì e appare invece come segnale importante di ripresa il fervore pubblicistico che, di lì a pochi decenni, diede le sue prove.

In tale contesto si inseriscono i tentativi che il nascente giornalismo sardo (e, al suo interno, un giornalismo letterario sempre più motivato) compie per affermare se stesso vincendo difficoltà e condizionamenti. Un semplice elenco di titoli, di nomi di direttori e di collaboratori, sarà sufficiente a dare un'idea dell'ampiezza e della tenacia che segnano le iniziative pubblicistiche.

Sul piano generale dell'informazione vanno ricordati, il "Giornale di Cagliari" (1827-1829) di Stanislao Caboni³⁷, l'"Indicatore sardo" (1832-1852), fondato dall'avvocato Giuseppe Pasella e diretto poi da Pietro Martini³⁸, la

culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1997, pp. 363-402 (il passo citato è a p. 364). Il testo di Ortu si segnala anche per la copiosa bibliografia.

³⁷ Stanislao Caboni (1790-1880), magistrato, deputato al Parlamento, autore di *elogi* poetici di illustri sardi.

³⁸ Il giornale nacque "come strumento di propaganda della politica sabauda e fondamentale mezzo per la diffusione nell'isola della campagna di centralizzazione del potere. Il governo sabauda, pur non essendo disposto, soprattutto dopo le esperienze napoleoniche, ad aperture democratiche e progressiste e rimanendo sempre legato ad un ultra-assolutismo, era attento e convinto assertore della necessità di uno Stato che fosse organizzato in modo razionale, moderno e accentrato" (M. COSSU, G. ORRÙ, S. PALMAS, *Il periodo storico e la struttura del giornale*, in ID., *Un giornale della Restaurazione: l'Indicatore Sardo*, Cagliari, Tema, 1997,

“Biblioteca sarda” (1838-1839), diretta da Vittorio Angius³⁹, il “Promotore” (1840), diretto da Francesco Sulis⁴⁰, la “Gazzetta popolare”⁴¹ (1850-1868), la “Gazzetta di Sardegna” (1852), “L'Eco della Sardegna” di Stefano Sampol Gandolfo⁴² (1852), l’“Avvisatore sardo” (1862-1877), il “Corriere di Sardegna” (1864-1879), “La Cronaca” (1866-1871), rivista settimanale, “Il Giornale di Sardegna”, (1896-1899), l’“Avvenire di Sardegna”⁴³ (1871-1893).

Nel 1843 nasce “La Meteora”⁴⁴, fondata da Salvator

pp. 49-50). Nel 1837 il giornale fu ceduto ai fratelli Martini ed “ebbe la concessione di trattare temi politici, ma praticamente sotto dettatura viceregia” (ivi, pp. 50-51).

³⁹ Vittorio Angius (1797-1862), letterato, storico, deputato al Parlamento di Torino, autore del romanzo *Leonora d'Arborea o scene sarde degli ultimi lustri del secolo XIV* e delle parole dell'inno *Cunservet Deus su re*, compilò la sua rivista prevalentemente da solo, trattando soprattutto argomenti di carattere storico, scientifico e artistico.

⁴⁰ Francesco Sulis (1817-1877), avvocato, deputato al Parlamento, autore dello studio storico *Dei moti politici dell'isola di Sardegna* (Torino, Biancardi, 1857).

⁴¹ “Nel 1850 fece la sua comparsa la “Gazzetta popolare”, periodico di ispirazione democratica fondato a seguito di una singolare iniziativa dal deputato Giuseppe Sanna-Sanna il quale, dopo aver appreso a Torino i rudimenti dell'arte tipografica, trasferì a Cagliari il materiale indispensabile per l'impianto di una modesta tipografia. Al Sanna-Sanna, al tempo stesso direttore e sostenitore del giornale sul quale furono ospitate le migliori firme dell'ambiente laico cittadino, si sostituì, tra il 1852 e il 1854, Vincenzo Bruscu Onnis, futuro direttore dell’“Unità italiana” di Milano (L. PISANO, *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana*, Torino, Centro di studi sul giornalismo, Guanda, 1977, p. 27).

⁴² Stefano Sampol Gandolfo (1820-1889), giornalista algherese, oltre che “L'Eco della Sardegna” fondò e diresse “Lo smascheratore” (1849). È anche autore di un romanzo, *L'eremita di Ripaglia ossia l'antipapa Amedeo VIII di Savoia. Racconto storico* (Roma, 1887).

⁴³ Nel 1877 fu pubblicato, per alcuni numeri, “L'Avvenire di Sardegna della domenica” che riapparve, nel 1884, diretto da Felice Uda.

⁴⁴ Riferendosi a “La Meteora” e a “Il Promotore”, Laura Pisano sostiene che “al di là dell'abito letterario affiora talvolta dalla stampa di quel periodo un *tono* leggermente liberale e patriottico” (L. PISANO, *Stampa e*

Angelo De Castro e Gavino Nino, che può essere considerata la prima pubblicazione dedicata alle tematiche culturali e specificamente letterarie; nel 1855 il “Bullettino archeologico sardo” che vivrà, sotto la direzione di Giovanni Spano, fino al 1864 e riprenderà le pubblicazioni nel 1884, diretto da Ettore Pais; nel 1876 Angelo Sommaruga, portato in Sardegna dal suo impiego nella zona mineraria iglesiente, darà vita a “La Farfalla”.

Tra i *padri* del giornalismo letterario isolano spiccano i nomi di Antonio Scano che diede vita a periodici quali: “La Gioventù sarda” (1876), “Vita di pensiero” (1878), “Serate letterarie” (1882), “L’avvenire di Sardegna della domenica” (1884), “Vita sarda” (1891), su cui comparvero scritti giovanili della Deledda, di Enrico Costa, che fondò “La Stella di Sardegna” (1875-1879 e poi 1885-1886) e la diresse con Antonio Scano e di Luigi Falchi che diresse “Nella terra dei nuraghes” (1892-1894), “Sardegna artistica” (1893) e, varcata la soglia del Novecento, “La Sardegna letteraria” (1902).

Giovanni Spano, Filippo Vivanet, Vittorio Angius, Vincenzo Bruscu Onnis furono anche autori di componimenti in versi che comparvero sulla stampa periodica e talora vennero pubblicati in raccolte autonome. Si tratta, per lo più, di una produzione *minore* che non aggiunge elementi significativi alla definizione di personalità più rilevanti in altri campi.

società in Sardegna dall’Unità all’età giolittiana, cit., p. 26). Leopoldo Ortu, dal suo canto, cita il passo di un articolo pubblicato su “La Meteo-ra” che testimonia del profondo disagio caratterizzante il mondo giornalistico isolano: “Non so che dirmi, ove io pensi a quell’altissima verità: il giornalismo essere l’espressione dell’incivilimento, mentre io vedo i nostri giornali splendere ad un tratto ed estinguersi come fuochi fatui che s’accendono sui sepolcri” (L. ORTU, *op. cit.*, p. 388).

Un caso diverso, non rilevante sotto il profilo della qualità artistica ma comunque degno di nota, è quello rappresentato dal canonico Giuseppe Luigi Schirru (1767-1832) autore di un poema in ottave, *Il Napoleone*, del quale si conservano manoscritti i primi cinque canti e l'inizio del sesto⁴⁵. Lo Schirru da un lato riprende una *tradizione* locale (già Francesco Carboni si era sentito ispirato dalle gesta napoleoniche), dall'altro manifesta adesione alle coeve tendenze della poesia neoclassica.

Ma è sicuramente la produzione in lingua sarda quella che propone l'aspetto più significativo dell'attività poetica ottocentesca, un'ampia gamma di temi e situazioni poetiche, varietà linguistica e culturale.

Diego Mele (1797-1861), parroco di Olzai, alimenta con le sue conoscenze letterarie una vena satirica che lo rende vicino alle popolazioni, ai bisogni diffusi, all'esigenza di denuncia delle ingiustizie sociali. Le sue *satire* ebbero un'ampia diffusione e godettero di un prestigio che ancora dura e sembra indirizzare la valutazione critica, se Manlio Brigaglia sente il bisogno di precisare che il Mele "si è visto accreditare sul conto della qualità della sua poesia anche la larghezza con cui essa ha circolato finora"⁴⁶.

Una diffusione forse anche più ampia ebbe l'opera poetica di Melchiorre Murenu (1803-1854), analfabeta e cieco, appartenente al mondo della poesia popolare improvvisata sulla base di una codificazione metrica rigorosa e di una forte partecipazione alle tematiche sociali e politiche. Vicino al mondo degli umili e ai loro bisogni (Brigaglia lo chiama *l'Omero dei poveri*), è autore della quartina *Tancas serra-*

⁴⁵ Cfr. S. PILIA, *Il Napoleone, poema eroico di Giuseppe Luigi Schirru*, in "La Grotta della vipera", a. XXV, n. 88, 1999, pp. 35-41.

⁴⁶ M. BRIGAGLIA, *Donne e volpi ad Olzai*, in AA. VV., *Il meglio della grande poesia in lingua sarda*, cit., pp. 175-176.

das a muru, “una delle strofe più autenticamente vitali di tutta la poesia isolana”⁴⁷.

È invece anonimo un poemetto allegorico in gallurese intitolato *Canzona di mastro Juanni* (dopo il 1812) “che narra con grande icasticità lo scompiglio causato dall’arrivo di mastro Giovanni, personificazione tradizionale della fame, nella cittadina di Tempio”⁴⁸.

In un rapido elenco di quelli che l’Alziator chiamava poeti *vernacoli* occorre, infine, citare i nomi di Antonio Solinas di Nuoro (1870-1900), di Peppino Mereu⁴⁹ di Tonara (1872-1901), di Pasquale Dessanay di Nuoro (1869-1919), tutti autori legati alle modalità poetiche tradizionali che confermano anche nella scelta linguistica, ma sempre più aperti alla conoscenza delle tendenze espresse dalla poesia contemporanea: è probabilmente proprio nella loro attività che va ricercato l’aspetto più vivo della produzione poetica ottocentesca.

Diverso è il caso di Paolo Mossa di Bonorva (1821-1892) che può essere definito “un Arcade fuori tempo [...] perché ha dato voce a un mondo di gentili storie d’amore [...] perché, della poesia settecentesca, ha conservato il giro musicale delle strofe, il gusto del sottile gioco verbale, ma più ancora il concetto fondamentale: quello di una poesia che

⁴⁷ M. BRIGAGLIA, *L’Omero dei poveri*, in AA. VV., *Il meglio della grande poesia in lingua sarda*, cit., p. 204.

⁴⁸ G. PIRODDA, *La Sardegna*, cit., p. 952.

⁴⁹ A dire della densità dei problemi che caratterizzano questi autori, basterà rinviare a quanto scrive Marco Maulu nel saggio *Peppino Mereu: il superamento del ritardo* (in P. MEREU, *Poesias*, traduzione e cura di M. Maulu, Nuoro Ilisso, 2004). A proposito del tonarese, Maulu nota che la sua poesia è segnata da una “commistione fra opzioni poetiche contrastanti che ne fa senz’altro un autore complesso, non sempre inquadrabile con etichette che, per forza di cose, ne sacrificerebbero taluni aspetti, pur importanti” (p. 47).

esaurisce il suo compito nel dar voce a queste raffinate situazioni sentimentali”⁵⁰.

Ma, osservando il fenomeno nel suo complesso, almeno per quel tanto che emerge ed è conosciuto, più che formulare definizioni di carattere generale può essere utile rifarsi al principio metodologico enunciato da Maurizio Viridis, il quale, in riferimento all’edizione critica dei versi composti da Anna Maria Falchi Massidda (1824-1873), afferma che l’impegno filologico “è un segno di rispetto sia nei confronti della nostra poetessa, sia, e soprattutto, nei confronti di una tradizione sommersa e dispersa che richiede una particolare cura rivolta alle modalità della ricezione”⁵¹.

Per quanto *sommersa e dispersa*, quella tradizione alla quale si riferisce Viridis ha avuto, e ancora in certa misura ha, una sua capacità di persistenza e di diffusione, arrivando a raggiungere strati di pubblico diversi, e a formare, nell’insieme, un sistema letterario composito all’interno del quale l’*alto* e il *basso* non vivono in dimensioni di totale separatezza ma hanno molteplici e documentabili punti di contatto. Tale fenomeno riguarda tanto la poesia quanto la prosa, e, in particolare nel caso di autori quali Enrico Costa, ha la capacità di superare le differenze culturali con la proposta di modalità stilistiche e di visioni del mondo che finiscono con l’essere generalmente condivise.

Parlando della produzione narrativa ottocentesca, dobbiamo innanzi tutto osservare come abbia un interesse assoluto perché racchiude le attestazioni di un sentimento, di un atteggiamento mentale, di una forma dell’approccio culturale che sono, nel tempo più recente, la testimonianza del

⁵⁰ M. BRIGAGLIA, *Un poeta di paese*, in AA. VV., *Il meglio della grande poesia in lingua sarda*, cit., p. 237.

⁵¹ M. VIRIDIS, *Nota al testo*, in A. M. FALCHI MASSIDDA, *Glossas*, Cagliari, Cuccu, 1999, p. 34 n.

modo in cui i sardi percepiscono se stessi, valutano la storia passata della propria terra, interpretano il rapporto fra Sardegna e Piemonte, prima, fra Sardegna e Italia, dopo la conclusione del processo risorgimentale.

Già Egidio Pilia, nella sua fondamentale opera *La letteratura narrativa in Sardegna* osservava: “La letteratura romanzesca sarda del secolo XIX, se non ha grande importanza per eccellenza di opere, riveste però un singolare valore documentario per lo studioso che voglia interpretarla, giacché è la testimonianza più viva e più diretta di quella rivoluzione spirituale, che lentamente e faticosamente tentò liberare i sardi dalle opprimenti tradizioni letterarie, radicatesi nell'isola, durante il medio-evo e ribaditesi durante il Sei e Settecento”⁵².

Lasciamo perdere le “opprimenti tradizioni” che imporrebbero un discorso troppo lungo: quanto al resto è perfettamente vero che nelle pagine dei romanzieri ottocenteschi troviamo il segno, reso esplicito, di una vera e propria “rivoluzione spirituale”. È come se, seguendo i tortuosi percorsi della storia, le esigenze particolari dei sardi fossero giunte all'appuntamento con sensibilità contemporaneamente manifestate in molte altre parti dell'Europa: in primo luogo con il bisogno dal quale erano scaturite le indagini storiografiche nelle diverse nazioni europee, con le riflessioni che avevano portato a definire la categoria di *popolo*: “avere glorie comuni nel passato, una volontà comune nel presente, aver compiuto grandi cose insieme, volerne fare altre ancora, ecco le condizioni essenziali per essere un popolo”⁵³.

A questa soglia di conoscenza, interpreti di un clima e di una generale esigenza, si affacciarono gli autori che vollero

⁵² E. PILIA, *La letteratura narrativa in Sardegna. Il romanzo e la novella*, Cagliari, Il Nuraghe, 1926, p. 45.

⁵³ E. RENAN, *Che cos'è una nazione*, Roma, Donzelli editore, 1993, pp. 19-20.

dedicarsi alla narrativa e, per lo più, scelsero la strada del *romanzo storico*. Qui subito va detto che tale scelta fu compiuta (oltre che, più in generale, per l'influsso del modello manzoniano) perché in quel *genere* i sardi videro una forma di espressione artistica capace di rappresentare i fatti di una storia patria intesa quale nodo dolente, materia di studio e di evocazione letteraria d'un passato percepito come vivo e tale da segnare la coscienza contemporanea.

Ha scritto Manlio Brigaglia: "Questi romanzi, di scarse qualità specificamente letterarie, divennero tutti popolari e occuparono nella formazione di una nuova coscienza isolana lo stesso posto che il *romanzo risorgimentale* aveva occupato nella diffusione dell'ideale unitario: non solo, ma come il Guerrazzi e il D'Azeglio avevano scelto, fra tutte le vicende possibili, quelle capaci di mostrare come l'antico valore non fosse mai morto nel cuore degli italiani, così i romanzieri sardi scelsero, fra le vicende dell'isola, al limite fra la leggenda e la storia, quelle capaci di far luce su alcuni concetti fondamentali (la lunga condizione di servaggio, la dignità del popolo sardo, la presenza di alcuni caratteri distintivi della civiltà regionale)"⁵⁴.

È la matrice dalla quale derivano non uno ma due *generi*: il *romanzo storico* e il *romanzo di costume*. Tracciare una linea di confine è, alle volte, praticamente impossibile, poiché capita che uno stesso autore si cimenti nei diversi campi.

Il Pilia ha provato a distinguere, studiando l'opera di Enrico Costa e di Carlo Brundu, per poi arrivare a concludere: "il legame intimo che tiene avvinte le due specie di produzioni è così evidente da lasciare facilmente intendere

⁵⁴ M. BRIGAGLIA, *Intellettuali e produzione letteraria*, cit., p. 38.

come l'opera romantica e quella naturalistica siano una la logica interpretazione dell'altra"⁵⁵.

Se non altro i difetti certamente accomunano i due versanti della produzione di un medesimo autore. Prendiamo, come esempio, *La bella di Cabras* di Enrico Costa, una drammatica e romantica storia sentimentale inutilmente appesantita da lunghissime descrizioni – che lo stesso autore comprendeva essere ingombranti – sugli usi e i costumi tradizionali dell'oristanese. Ma può anche accadere, e accade nei *Bozzetti sardi* di Ottone Bacaredda, che l'intento descrittivo e la documentazione folklorica riescano a sciogliersi nella narrazione, divengano essi stessi materia del racconto. Emerge allora un'ambientazione sarda autentica e viva, sfondo ideale e coerente per le trame che vi si inseriscono.

La narrativa sarda ottocentesca prende avvio con i brevi racconti storici di Gavino Nino⁵⁶ (1807-1886) e Salvatore Angelo De Castro (1817-1880) pubblicati sulla rivista "La Meteora" (1843-1845). Entrambi questi autori, va ricordato, saranno attratti dalla figura di Eleonora d'Arborea alla quale dedicheranno, il primo un melodramma in tre atti pubblicato a Cagliari nel 1868, il secondo una biografia che apparve a Oristano nel 1881⁵⁷. A un'altra figura femminile

⁵⁵ E. PILIA, *La letteratura narrativa in Sardegna. Il romanzo e la novella*, cit., p. 114.

⁵⁶ Gavino Nino (1807-1886), sacerdote, deputato al Parlamento si schierò con la Sinistra. Nel 1843 fondò col De Castro la rivista "La meteora", è anche autore di poesie e di un dramma in cinque atti intitolato *Ugone d'Arborea*.

⁵⁷ Salvator Angelo De Castro (1817-1880), deputato al Parlamento, canonico nella diocesi di Oristano, sospettato di far parte del gruppo che diede vita alle false *Carte d'Arborea*, si occupò a più riprese della figura di Eleonora d'Arborea. Anche Gioacchino Ciuffo, ispirato dal mito dell'eroina, compose un dramma storico in quattro atti, intitolato *Eleonora d'Arborea* (1868).

della storia sarda si ispira Vincenzo Bruscu Onnis (1822-1888) che compone un racconto intitolato *Adelasia di Torres* (1845)⁵⁸.

Per avere, invece, il primo romanzo storico dobbiamo attendere il 1847, anno in cui Vittorio Angius (1797-1862) pubblica la *Leonora d'Arborea o scene sarde degli ultimi lustri del secolo XIV*.

Luciano Carta ha ricostruito la fase preparatoria di quest'opera, innanzi tutto notando che negli anni compresi fra il 1839 e il 1845 (quando cominceranno ad apparire le false *Carte d'Arborea* che inquineranno il quadro della ricerca storica) vengono pubblicate alcune fra le opere più significative della cultura isolana: la *Storia ecclesiastica di Sardegna* (1839-1841) di Pietro Martini, l'*Ortografia sarda* (1840) di Giovanni Spano, la *Storia moderna della Sardegna* (1842) di Giuseppe Manno, la *Storia letteraria di Sardegna* (1843-1844) di Giovanni Siotto-Pintor e la parte introduttiva del *Codice diplomatico di Sardegna* (1845) di Pasquale Tola: "Entro questo quadro non può non assumere un significato particolare la decisione dell'Angius di pubblicare l'orazione in onore di Eleonora d'Arborea"⁵⁹. L'orazione latina⁶⁰ era stata pronunciata per l'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Sassari il 4 novembre 1835 e pubblicata quattro anni più tardi. In quel lasso di tempo l'Angius aveva approfondito la propria concezione della storia,

⁵⁸ Vincenzo Bruscu Onnis è anche autore di versi e de *L'orfano*, dramma in cinque atti "rappresentato con successo al teatro Civico di Cagliari dalla compagnia Petracchi-Vivarelli-Savi nell'agosto del 1846" (S. BULLEGAS, *Storia del teatro in Sardegna*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1998, p. 71).

⁵⁹ L. CARTA, *Vittorio Angius. Opere poetiche e orazioni latine*, in "Archivio storico del movimento operaio contadino e autonomistico", n. 35-37, Cagliari, Edisar, 1991, p. 159.

⁶⁰ Cfr. *De laudibus Leonorae Arborensium reginae oratio*, Cagliari, Monteverde, 1839.

arrivando a porre “l’esigenza di ricollegare la storiografia sarda alla storiografia nazionale d’ispirazione romantica” e, in tale contesto, individuando “nel medioevo giudicale il momento culminante della civiltà dell’isola e in Eleonora il personaggio eroico di quel glorioso periodo della nostra storia”⁶¹.

Luciano Carta ha anche pubblicato le lettere indirizzate dall’Angius a Giovanni Spano che consentono di ricostruire le tappe attraverso le quali l’autore è giunto alla pubblicazione della *Leonora d’Arborea*, così come la conosciamo, composta da un unico volume scritto in italiano con parti in versi intercalate alla prosa del romanzo⁶².

⁶¹ L. CARTA, *Vittorio Angius. Opere poetiche e orazioni latine*, cit., p. 161.

⁶² Un primo cenno è probabilmente contenuto nella lettera del 29 agosto 1842 in cui si legge: “*Forsis a sa istoria de Arborea, chi mi acchingo a iscrier, aia poder incontrare in cussa scrittura calchi cosa a propositu*” (“Forse per la storia di Arborea, che mi accingo a scrivere, avrei potuto trovare in quel manoscritto qualcosa di utile”) (L. CARTA, a cura di, *Lettere di Vittorio Angius a Giovanni Spano (1840-1860)*, in “Archivio storico del movimento operaio contadino e autonomistico”, n. 35-37, Cagliari, Edisar, 1991, pp. 326-327). Il concetto ritorna il 28 settembre 1842: “*Isto in custa hora regogliende materiales pro dare un’istoria de Arborea de simile fattura assa dessu Logudoro, e bido chi mi mancat meda, et qui sos amigos oristanesos non si curant qui siat illustrada sa patria ipsoro e vivificada sa gloria dessor arboreos*” (“In questo periodo sto raccogliendo materiali per scrivere una storia di Arborea sul genere di quella del Logudoro, e mi rendo conto che mi manca molto, e che gli amici oristanesi se ne infischiano che sia nobilitata la loro patria ed esaltata la gloria degli arborensi”) (ivi, pp. 328-329). Il 28 dicembre 1842 parla della scrittura alla quale attende come di una traduzione in logudorese: “*spero [...] qui potas legere cun megus su qui eo ando iscriende in logudoresu, antis hapo a narrer traduinde. Est una cosa nazionale, et spero qui non ti hat a dispiaghère*” (“spero [...] che tu possa leggere con me quello che io sto scrivendo in logudorese, anzi dovrei dire traducendo. È un’opera nazionale, e spero che non ti dispiacerà”) (ivi, pp. 332-333). Dovrà trascorrere circa un anno perché il discorso venga ripreso, e in termini espliciti, nel contesto di una lettera del 19 settembre 1843 che parla dell’opera in fase di ela-

Se teniamo presente quanto l'Angius ha scritto nelle lettere allo Spano, quel riferimento al manoscritto "in lingua sarda nobile" che troviamo nella nota indirizzata *Al benigno*

borazione ed evidentemente ancora scritta in logudorese: "*Forsis andas madurande de pius in pius su Dictionariu? Tinde laudo. Quantu pius has a ruminarebi supra, tantu pius perfecta hat a esser s'opera. Oh! quantu mi dolet qui no isco quantas chentinas de migias s'interpongiat inter nois, qua si esseres accessibile od ego pius prope a tie, minde hia bene juvare in su tribagliu meu subra Leonora. Como pusti tantu exercitiu mi paret esser arrivadu a certu gradu; ma tantas boltas mi mancant s'espressione; su qui mi fachtet desiderare qui haere communicatione cumd'unu qui studiat a regogliere tutu sas formas sardas, et sas paraulas considerabiles, qui ind'unu od in s'atteru logu sunt usitadas. Si queres ischire quale siat sa manera mia grammaticale ti naro qui mi adprobiai pius assu Cano, que ass'Araolla, sibbenes su primu siat non bonu versificadore. Podes però bene intendere qui b'hant essere sas reformas mias, et sunt quasi semper Bithismos, essende eo pius partiale de sa limba bitichesa pro qui mi paret meda pius propinqua assa origine e pius pura. No isco si ti hapa notificadu qui iscrissi in prosa; como ti fatto ischire qui custa est frequentemente interpolada de lyricas, pro imitare ancora in custu su carattere nationale, et qui pro resessire in sos metros varios, qui hat sa poesia italiana, hapo depidu tale bolta usare certos gallurismos, comente tue llos naras, et learemi qualqui attera licentia, qui spero hant a esser sos lectores benignos a mi cunsentire. [...] Su barone Manno qui hat legidu pagu mancu que totos sos capitulos dess'epopeia mea mi hat confessadu chi non crediat chi su sardu resisteret assa prova quale eo l'hapo postu et si prestaret a quantu dignitosamente s'est prestadu. [...] Si tue mi mandares scripturas de nde poder pigare qualqui paraula et frase digna de essere usada in opera nationale, quale sa qui tento, m'hias a facher piaghene; atteramente hias a juvaremi meda si mi allistares cuddas paraulas et frases, qui potes credere qui ego ignore, e stimes accomodadas a unu istilu elevadu, in su quale però occurret de faeddare de omni genere de cosas, ja qui in custa epopeia subra s'impresa storica de Leonora si presentat totu e quantu appartenit assa Sardinia, et sunt totu referidos sos costumenes et usos nostros, aberindesi su poema in Monteleone (casteddu), de inie passande in Ardari, in Gallura in Terranova in Posada, in sos saltos de Montenieddu, torrante in Ardari, et indi procedende in su Goceanu in su Marghine in sa Planargia in Arborea, pustis in Parte Barigadu (Fordongianus) in Parte Useddus, in Sardara, Selli, Sigerro e Sulchis, et terminande in sos cucuros de Caralis"* ("Forse stai dedicandoti in modo particolare al Dizionario? Hai la mia approvazione. Quanto più ci tornerai sopra, tanto più perfetta riuscirà l'opera. Quanto

lettore avrà meno un sapore letterario, nell'inevitabile riferimento al manoscritto di cui parla il Manzoni, e sarà una sorta di notazione autobiografica, quasi intenda dire che ha

mi dispiace non sapere quante centinaia di miglia si interpongano tra noi, che se tu non fossi troppo lontano e io fossi più vicino a te mi potresti essere molto utile per il mio lavoro su Eleonora. Adesso, dopo tanto lavoro mi sembra di essere arrivato a dei risultati accettabili; ma tante volte mi manca l'espressione giusta; questo mi fa desiderare di poter comunicare con uno come te che si è dato da fare per raccogliere tutte le espressioni sarde, e le parole significative usate in questa o in quella località. Se vuoi sapere quali siano le mie preferenze linguistiche, ti dico che mi sono avvicinato di più al Cano che all'Araolla, sebbene il primo sia cattivo versificatore. Puoi però ben capire che vi saranno le mie innovazioni, e sono quasi sempre forme del dialetto di Bitti, essendo io un ammiratore della lingua di Bitti, perché mi sembra molto più vicina all'origine e più pura. Non so se ti ho fatto sapere che ho scritto in prosa; ora ti faccio sapere che la prosa è spesso interrotta da versi, per imitare anche in questo il carattere nazionale, e che per riuscire a comporre nei diversi metri che ha la poesia italiana, ho dovuto talvolta usare certi *gal-lurismi*, come li chiami tu, e prendermi qualche altra libertà, che spero i lettori siano così benevoli da concedermi. [...] Il barone Manno che ha letto quasi tutti i capitoli della mia epopea mi ha confessato che non credeva che la lingua sarda resistesse alla prova alla quale l'ho sottoposta e che si prestasse a quanto s'è dignitosamente prestata. [...] Se tu mi mandassi testi da cui poter prendere qualche parola e frase degna di essere usata in opera nazionale quale quella che io sto tentando di scrivere mi faresti un favore; diversamente mi aiuteresti molto se mi elencassi quelle parole e frasi che ritieni che io non conosca e che consideri adatte a uno stile elevato nel quale però è necessario parlare di ogni genere di cose, giacché in questa epopea sull'impresa storica di Eleonora si trova tutto quanto concerne la Sardegna, e vengono ricordati tutti i nostri usi e costumi, dal momento che le vicende sono ambientate all'inizio nel castello di Monteleone, poi ad Ardara, in Gallura, a Terranova, a Posada, nei salti di Monteneddu, e di nuovo ad Ardara, e poi continuando nel Goceano, nel Marghine, nella Planargia, nell'Arborea, e poi ancora a Fordongianus, a Usellus, a Sardara, a Sanluri, nel Cixerri e nel Sulcis, per terminare sui colli di Cagliari") (ivi, pp. 334-336). Qualcosa deve, però, modificare gli orientamenti dell'Angius se il 19 aprile 1844 scrive: "*Istas isectende sa Leonora? Hapas patientia ancora unu pagu, qua so tribaliande a' sa traductione italiana. Custa finida subitu hapo a publicare su program-*

deciso di tradurre il testo originale, scritto in logudorese e, per essere più precisi, in *limba bitichesa*, per renderlo accessibile ai più, “e massime alle gentili signore”, giudicando che fosse “opera originale della letteratura poco conosciuta della nazione sarda”⁶³. L'intento che si prefiggeva con questo lavoro non era tanto quello di far luce sulla figura di Eleonora, già molto nota, quanto piuttosto “di rappresentare il popolo sardo nel suo vero essere e aspetto”⁶⁴: sfortunatamente la lunga incertezza fra prosa e poesia (che si risolve in favore della prosa, ma con l'inserzione di componimenti poetici di vario metro), fra sardo e italiano (che si risolve in favore di un italiano libresco e impacciato, decisamente poco avvincente) e, possiamo immaginare, fra ipotesi diverse riguardanti l'*epopea* poetica e la prosa del romanzo storico, si conclude con l'approdo a una scrittura che non rende un buon servizio a quel progetto di rappre-

ma, et pusti has a legere su solenne pastissu qui hapo factu pro celebrare sa heroina sarda et impare representare sa natione in omni respectu, de modu qui non restet que pagu a ischire de' sa natione nostra facta qui siat sa lectura de' su interu poema, qui si quantu est mannu de estensione hat a parre bellu, eo nd'hapo a esse cuntentu” (“Stai aspettando la *Leonora*? Abbi pazienza ancora un po': sto lavorando alla traduzione italiana. Appena l'avrò terminata pubblicherò il programma e dopo leggerai il solenne pasticcio che ho fatto per celebrare l'eroina sarda e al tempo stesso rappresentare la Sardegna sotto ogni punto di vista, in modo che non resti quasi nulla da sapere sulla nostra terra una volta che si legga l'intero poema: e se esso sembrerà bello quanto è grande la sua mole, ne sarò contento”) (ivi, pp. 337-338). Infine, in un'ultima lettera del 29 maggio 1844 l'Angius chiede ancora al suo corrispondente che gli spedisca “*algunas notas de' sos vocabulos qui credes dignos de fagher comente gemmas in sa narratione mia epica*” (“alcuni elenchi dei vocaboli che credi degni di fungere da gemme nella mia narrazione epica”) (ivi, pp. 338-339).

⁶³ V. ANGIUS, *Al benigno lettore*, in *Leonora d'Arborea o scene sarde degli ultimi lustri del secolo XIV. Traduzione dall'originale sardo di Vittorio Angius*, Torino, Tipografia di Giuseppe Cassone, 1847.

⁶⁴ V. ANGIUS, *Leonora d'Arborea. Programma d'associazione*, Torino, Cassone e Marzorati, 1844.

sentazione del “popolo sardo nel suo vero essere e aspetto” che stava a cuore all’Angius e sarà condiviso dagli autori che, dopo di lui, imboccheranno la strada del romanzo storico.

Nella seconda metà del secolo la produzione narrativa esce dalla fase dell’avvio e offre un interessante panorama aperto dall’*Angelica* (1862) del nostro Antonio Baccaredda (1824-1908), autore di un’ampia produzione drammaturgia e saggistica all’interno della quale compaiono alcuni romanzi che il Pilia definiva “di schietta scuola romantica, pieni di sentimento e di melanconia, così come la moda del tempo dettava”⁶⁵. Si riferiva soprattutto a *La crestaia* (1864) ed a *Paolina* (1869), a proposito dei quali scrive: “Del primo, che non abbiamo potuto leggere, così scriveva lo storico Manno, critico di non facile contentatura, in una lettera all’autore: “Con sentimento di patriottica compiacenza ho gustato quanto havvi di profondamente meditato, di sagacemente giudicato, di maestrevolmente tessuto e di brillantemente scritto, in questo tuo racconto, che in molti punti sfolgora e scoppietta con inaspettata fortuna di allusioni e di qualificazioni, che vengono da un buon fondo di quello che i francesi chiamano *esprit* e che noi possiamo solo chiamare con parole generiche ed incomplete”. Il secondo è un romanzo intimamente legato – a quanto l’autore confessa – al primo di cui costituisce una continuazione; noi possiamo solo dire che come tutte le cose troppo stircchiate non ha niente di eccezionale e degno di rilievo. Storia fredda e convenzionale di una sedotta e della figliola, non commuove né interessa e ci lascia del tutto indifferenti anche quando madre e figlia impazziscono davanti alla

⁶⁵ E. PILIA, *La letteratura narrativa in Sardegna. Il romanzo e la novella*, cit., p. 119.

fatalità del caso, che porta il vecchio ganimede che sedusse la madre a sedurre la propria figlia...”⁶⁶.

Giudizio troppo severo e che comunque andrebbe ripensato comparando questi lavori del Baccaredda con i romanzi che, più o meno nello stesso torno di tempo, produceva la letteratura italiana, forse cominciando proprio con l'omonimo *Paolina* che Igino Tarchetti pubblicava nel 1865. Non meno severa è la valutazione dell'Alziator che così delinea il quadro all'interno del quale si situano le opere del Baccaredda: “Nella seconda metà dell'Ottocento, la narrativa fiorisce con straordinario rigoglio; nulla però o ben poco di una così rigogliosa fioritura merita di essere ricordato. Si tratta, nel complesso, di una letteratura che imita Walter Scott, Alessandro Manzoni, Massimo d'Azeglio e Francesco Domenico Guerrazzi. Prolissità nella narrazione, ridondanza retorica, fissità di schemi, povertà o farragine di fantasia, lingua toscaneamente stucchevole ne sono la cifra corrente. Oscillano, in generale, questi narratori, tra l'ispirazione drammatico-sentimentale, la storia romanzata ed il romanzo storico. È quest'ultimo, anzi, che, per quanto ormai pressoché in declino in Italia ed altrove, in Sardegna, per il solito fenomeno di distemperamento più volte notato, attecchisce particolarmente rigoglioso. Agiscono sui romanzieri sardi quei medesimi sentimenti di patriottismo regionale che avevano ispirato i falsari delle carte d'Arborea, anzi sono, talvolta, proprio queste carte ad ispirarli. Naturalmente la giudicessa Eleonora, le vicende sarde dei Malaspina e dei Doria, le glorie della repubblica sassarese, l'infelice ed eroica lotta contro gli Aragonesi, le straordinarie avventure di Vincenzo Sulis sono tra i temi preferiti. Si tratta, per lo più, di una pessima produzione che non sa uscire dalla più banale imitazione e di autori nei quali non si riesce mai ad intravedere qualcosa di personale e di spontaneo. Sono

⁶⁶ Ivi, pp. 119-120.

in massima parte scrittori già condannati in partenza da una poetica falsamente interpretata, oltre che, s'intende, dalla mancanza di naturali qualità, innocenti maniaci della penna che tentarono di dare lustro a sé ed all'Isola romanandone la storia con personaggi presi a prestito dalla narrativa romantica europea. Ricorderemo, tra i tanti della schiera, il cagliaritano Antonio Baccaredda, alla cui larga produzione di narratore: *Angelica*, *La Crestaia*, *Paolina*, *Il bene e il male*, *Sull'orlo dell'abisso*, *Vincenzo Sulis*, ecc. va aggiunta quella di drammaturgo e di saggista⁶⁷.

È valga per quello che vale, questo giudizio dell'Alziator che riportiamo nella sua interezza per dar modo al lettore di considerare autonomamente i limiti interpretativi derivanti da una fase storica e da una prospettiva critica incapaci di comprendere il senso profondo, gli intendimenti morali, le prospettive letterarie e linguistiche che stanno alla base di una stagione troppo frettolosamente liquidata e sulla quale, invece, sarebbe opportuno compiere ancora ulteriori sforzi di indagine.

Se una tale indagine dovesse essere ritenuta utile, potrebbe prendere l'avvio da una verifica di quella teoria del "distemporamento" proposto come dato obiettivo e che invece andrebbe meglio verificata. Così come, forse, sarebbe proficuo riflettere sul "declino" del romanzo storico "in Italia ed altrove", sulla "poetica falsamente interpretata" e su quel secco modo di stigmatizzare il tentativo "di dare lustro a sé ed all'Isola" che, al contrario, può essere inteso, positivamente, come l'anticipatrice avvertenza di un ruolo possibile per la letteratura nei processi di crescita culturale e politica, di maturazione di una coscienza di sé capace di farsi strada in maniera persuasiva – e sia pure attraverso qualche farragine narrativa – in un processo di riflessione sulla propria storia e di volontà di raccontarla che è andato via via

⁶⁷ F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, cit., pp 381-382.

affermandosi e che costituisce, nella contemporaneità del mondo globalizzato, uno degli aspetti più significativi proposti dalla letteratura di tanti popoli.

Tale processo abbiamo la possibilità di osservarlo in una fase embrionale se, ad esempio, leggiamo, comprendendola, la frase del Manno riportata dal Baccaredda nel frontespizio del romanzo *Angelica*: “Io vorrei poter qui colorire un abbozzo del carattere della popolazione sarda, e onorare ciò che è di più onorevole nella mia patria”⁶⁸. Analogo intento sta alla base del *Vincenzo Sulis* che ripubblichiamo.

Né molto dissimili sono gli intendimenti di quanti operano successivamente, scrittori di molteplici anche se non sempre pregevoli romanzi. Attraverso queste opere abbiamo, comunque, un'utilissima informazione sul clima intellettuale che caratterizzava gli ultimi tre decenni del secolo. Gavino Cossu (1844-1890) pubblica, nel 1882, il romanzo *Gli Anchita e i Brundanu*, che era stato annunciato, l'anno precedente, da un programma di abbonamento in cui l'autore dichiarava di aver voluto fare “una dipintura esatta dello stato materiale e morale dell'isola in quel secolo fortunoso, che fu l'ultimo della esecranda dominazione spagnola in Sardegna”, con l'intento di “contribuire a far sì che il lettore fosse in grado di avere un'idea chiara e distinta della vita di quei tempi”⁶⁹.

⁶⁸ A. BACCAREDDA, *Angelica. Novella sarda*, Torino, Tipografia Derossi e Dusso, 1862.

⁶⁹ Citato in E. PILIA, *La letteratura narrativa in Sardegna. Il romanzo e la novella*, cit., p. 72. Nella dedica del volume, Gavino Cossu ribadirà di aver voluto “trarre dall'immeritato oblio qualche negletta pagina di storia isolana, sforzandosi di farla ricordare alla memoria dei suoi concittadini” (G. COSSU, *Gli Anchita e i Brundanu. Racconto sardo del secolo XVII*, Cagliari, Tipografia Avvenire di Sardegna, 1882, vol. I, p. 3): dove è anche interessante la precisa scelta di pubblico, il messaggio rivolto verso i “suoi concittadini”. In nome di tale intento *didattico* il Cossu ritiene di dover “tratto tratto, interrompere il racconto principale, per

Anche nel suo caso, come in quello di Antonio Baccareda, c'è il bisogno di dare *dipinture esatte* di una terra e dei suoi abitanti, troppo spesso ignorati o rappresentati in maniera *inesatta*. Verso un'analogia prospettiva di illustrazione, e difesa, della propria terra si orienteranno anche altri autori, attenti – soprattutto – alla precisione storica e all'individuazione di *figure-simbolo* quali quelle di Eleonora d'Arborea o Adelasia di Torres, Leonardo Alagon o Vincenzo Sulis.

Marcello Cossu (1845-?) scrisse *Elodia e la repubblica sassarese* (1875), *Violetta del Goceano* (1875), *La bella di Osilo* (1879), *Ritedda di Barigau* (1885); Carlo Brundu (1834-1904) *L'Alcaide di Longone* (1870), *La rotta di Macomer* (1872), *Adelasia di Torres* (1874), *Una congiura in Cagliari* (1876); Pietro Carboni (1857-1902) *Leonardo Alagon* (1872); Michele Operti *Vincenzo Sulis* (1871): fatti e personaggi capitali della storia sarda vengono *riscoperti* e proposti ai lettori per rinvigorire il sentimento nazionale, per suscitare lo sdegno nei confronti di tutti i *conculcatori del sardo suolo*.

Chi, più d'ogni altro, interpretò lo spirito dell'Ottocento letterario sardo, e contribuì a plasmarlo dandogli la forza di giungere fino al Novecento ancora capace di segnare con il suo timbro racconti e romanzi, fu il sassarese Enrico Costa. “Scrittore dilettante nel senso migliore della parola – scrive Manlio Brigaglia – svolse un'attività straordinaria e instancabile, orientata e spesso dissipata in diverse direzioni”⁷⁰. Da qui occorre partire per comprendere la personalità del Costa: dalla straordinaria latitudine dei suoi interessi che comprendono la storia e la geografia, il folklore, la musica

descrivere uomini e cose, e far rilevare abitudini e costumanze, a misura che esse mi venivano innanzi” (ivi, p. 5).

⁷⁰ M. BRIGAGLIA, *Intellettuali e produzione letteraria*, cit., p. 39.

e, naturalmente, la letteratura. La bibliografia delle sue opere è vastissima e per essa si rimanda all'opera *La letteratura narrativa in Sardegna. Il romanzo e la novella* di Egidio Pilia che la presenta secondo l'ordine cronologico⁷¹, e agli *Scrittori sardi nati nel secolo XIX* di Raimondo Bonu che riprende il lavoro del Pilia e divide la bibliografia in una pratica disposizione per generi⁷².

Nato nel 1841 (a Sassari, dove morì nel 1909), il Costa esordì come autore teatrale e come poeta. Solo nel 1874 pubblicò la sua prima opera narrativa, il romanzo *Paolina* che, dopo l'iniziale edizione sassarese, nel giro di dieci anni fu ristampato due volte, nel 1875 a Genova e nel 1884 a Milano. In apertura di quel romanzo troviamo una lettera dedicatoria a Filippo Vivanet che contiene una precisa, e simpaticamente autoironica, indicazione critica valida per *Paolina* e per tutta la restante produzione del Costa: "Tu ben sai che, essendo io sempre stato in lotta con le cifre, ogni mio lavoro può dirsi nato fra un'addizione e una sottrazione. Non deve quindi meravigliarti se i miei parti risentono spesso di queste due operazioni aritmetiche: vi si trova sempre qualche cosa in *più*, e qualche cosa in *meno*"⁷³

Giudizio lucidissimo, e valido per l'intera produzione del sassarese, tanto che è necessario sottrarlo alla contingenza economica dalla quale era stato ispirato (*Paolina* era stato scritto, e *venduto* per l'appendice di un giornale) e bisogna invece assumerlo come generale criterio interpretativo. Comprendendo che il Costa è scrittore vero, potenzialmen-

⁷¹ Cfr. E. PILIA, *La letteratura narrativa in Sardegna. Il romanzo e la novella*, cit., pp. 86-90. La bibliografia del Pilia è stata riproposta, in versione riveduta e corretta, in E. COSTA, *Il muto di Gallura*, a cura di G. Marci, Nuoro, Ilisso, 1998, pp. 24-29.

⁷² Cfr. R. BONU, *Scrittori sardi nati nel secolo XIX. Con notizie storiche e letterarie dell'epoca*, Sassari, Gallizzi, 1961, pp. 768-772.

⁷³ E. COSTA, *All'amico Filippo Vivanet*, in *Paolina*, Sassari, Tipografia Azuni, 1874.

te un bravo scrittore: certamente un uomo di cultura non ignaro delle tendenze più significative della letteratura italiana o di quelle europee, un organizzatore culturale che, come abbiamo visto, diede vita alla rivista “Stella di Sardegna” (1875-1886) “aperta alla cultura italiana”⁷⁴.

Non gli mancavano, quindi, gli strumenti per comprendere i limiti che alla sua prosa dovevano inevitabilmente derivare da scelte coerenti con le sue generali posizioni ideologiche ma altresì estranee a una logica strettamente letteraria. È però mosso da un fortissimo interesse nei confronti della Sardegna, vuole illustrarne la storia, mostrare i tratti di un’antica nobiltà e la fierezza di un carattere che secolari disavventure non hanno piegato. A tutto questo sacrifica la qualità artistica, in una consapevole operazione che non ignora quanto nei suoi romanzi sia in *più* e quanto in *meno* sotto il profilo narrativo.

A ben vedere questo così intenso bisogno di *sardità* non rinchiude Enrico Costa nei confini di un’isola ma lo segnala come un intellettuale aperto alle correnti culturali del suo tempo, capace di coniugare sentimenti e idealità largamente diffusi nell’Europa contemporanea con i problemi, le esigenze, le caratteristiche della *questione sarda*.

Egidio Pilia lo vede animato dal “fine nobilissimo di un’alta educazione regionale”⁷⁵: per assolvere a quello che riteneva un suo compito, in un momento in cui “i migliori ingegni di Sardegna varcavano il mare alla ricerca di nuovi e diversi ideali artistici, il Costa volle rimanere solo

⁷⁴ G. PIRODDA, *La Sardegna*, cit., p. 956. Lo stesso autore, a proposito dell’opera narrativa del Costa sostiene: “Scrive romanzi di costume, di vicende contemporanee (fino al caso di un racconto-reportage) e romanzi storici, secondo percorsi e motivazioni che non sono certo quelli di un manchevole aggiornamento sulla narrativa contemporanea” (ivi, p. 955).

⁷⁵ E. PILIA, *La letteratura narrativa in Sardegna. Il romanzo e la novella*, cit., p. 87.

nell'agone, e ricercare con lena infaticabile le leggende e le vicende, i fasti e le glorie della sua terra, traendone lo spunto per le sue numerose e geniali pubblicazioni⁷⁶.

C'è sicuramente un'amplificazione, in tale giudizio, ma, d'altra parte, uno studioso di generale visione *sardista* poteva forse restare indifferente di fronte alle affermazioni contenute, ad esempio, nella *Conclusion* del romanzo *Rosa Gambella*, in cui il Costa dice d'aver voluto scrivere "un libro utile agli studiosi di memorie patrie", spera d'aver "attirato l'attenzione dei sardi sui gravi e importanti avvenimenti che si vollero nell'isola" tra il 1478 e il 1483, afferma che, al di là delle sconfitte subite, quel periodo "fu uno dei più gloriosi della storia sarda", polemizza col Manno sostenitore della tesi secondo cui quegli anni erano passati "per la Sardegna senza lasciar copiose memorie" ed infine – appassionatamente, ma con un'intuizione critica che le moderne metodologie storiografiche hanno poi confermato – prorompe nell'affermazione già ricordata: "È inesatto quanto molti asseriscono: che la Sardegna non abbia storia. La storia ce l'ha, ma è ignorata o non fu scritta. Non vi ha popolo senza storia; e le storie si somigliano tutte, poiché in fondo esse non compendiano che una serie di lotte, più o meno fortunate, fra oppressi ed oppressori, fra deboli e prepotenti!"⁷⁷.

È un enunciato in cui rigore d'analisi e *vis* polemica coincidono. Il punto d'arrivo (siamo nella piena maturità del Costa) di un processo di pensiero che si era avviato molti anni prima e le cui iniziali espressioni sono già presenti in *Paolina*. Compare, infatti, in quel romanzo un personaggio, un *forastiere nomade* che, casualmente capitato in Sardegna e senza nulla conoscere della terra, degli usi e costumi, della

⁷⁶ Ivi, p. 119.

⁷⁷ E. COSTA; *Rosa Gambella. Racconto storico sassarese del secolo XV*, cit., p. 344.

sua fisionomia, con aria saputa trincia giudizi del tutto privi di fondamento. Sprezzantemente il Costa bolla lui e tutti i suoi simili che in ogni tempo hanno parlato dell'isola con queste parole: "Individui insomma che, spacciandosi per uomini di alto affare, di vasta cultura e d'inarrivabile intelligenza, si atteggiavano ora a maestri, ora a severi giudici di un paese, di cui ignorano il più delle volte la storia, le tradizioni, le tendenze e la stessa geografia"⁷⁸.

Ecco, allora, la storia e il bisogno di studiarla, di diffonderne la conoscenza. Anche attraverso i romanzi. C'entra l'influsso manzoniano, come è logico che sia, quando si parla di romanzo storico. Ma, prima ancora, c'è un impulso etico che spinge il Costa verso i personaggi della storia sarda, verso Adelasia di Torres, ad esempio, l'infelice nobildonna che come un fantasma della mente egli insegue lungamente, la ricorda in molti suoi scritti, visita le rovine del castello dove visse prigioniera, sballottata dalla sorte, oggetto delle interessate attenzioni di uomini stranieri che la umiliarono. Quasi simbolo di una vicenda che fu più ampia e riguardò la Sardegna intera.

Parlando del Costa autore di romanzi storici, il Pilia sostiene: "il Costa rimane fedele a quella singolare tradizione della letteratura sarda, per cui la formula manzoniana della storia messa al servizio dell'arte, viene radicalmente capovolta. Per lui, come già per l'Angius, il Brundu, l'Uda e gli altri minori, l'arte è messa al servizio della storia; egli è un paziente studioso di archivi e i suoi romanzi rivelano chiaramente le abitudini mentali di un ricercatore di professione"⁷⁹. Lo rivelano anche troppo. Prendiamo *Paolina*, il voluminoso romanzo con cui il Costa si presentò, ricco di fantasia, capace di organizzare un complesso intreccio e di

⁷⁸ E. COSTA, *Paolina*, cit., vol. II, p. 107.

⁷⁹ E. PILIA, *La letteratura narrativa in Sardegna. Il romanzo e la novella*, cit., p. 91.

governarlo fino alla conclusione. L'attenzione del romanziere è distratta da mille aspetti particolari: le condizioni del trasporto interno in Sardegna, le linee architettoniche del campanile di Mores, la politica nei villaggi. Su quest'ultimo tema scrive un intero capitolo *In cui si parla di Partiti e che potrebbe farsi a meno di leggere*. Divagazione "vera, verissima – la giudicò Raffa Garzia – ma che nell'economia del lavoro è a pignone"⁸⁰. Lo sapeva anche l'autore, se così intitolava il capitolo: non sbaglia ingenuamente ma sacrifica la palma artistica per portare a compimento il suo progetto *politico*.

E poi c'è da dire, lo dice ancora Raffa Garzia, "che alla eccellenza nell'arte si arriva col contributo di molte generazioni, che a grado a grado salgono"⁸¹: il Costa non appartiene alla generazione che raccoglie, piuttosto a quella che semina. Basta prendere le pagine di *Paolina* in cui si parla della festa di San Giovanni a Mores, per capirlo. Qui si getta il seme che fruttificherà in Grazia Deledda, non a caso disposta a dichiararsi "discepola" del Costa che ha scritto "tanti romanzi sardi, caldi di amor patrio, pieni d'entusiasmo o di tristezza per le bellezze o per le miserie dell'isola"⁸². Qui è possibile trovare la radice delle celebri descrizioni deleddiane in cui appare un popolo nel momento della massima espressione d'un sentimento religioso che finisce coll'essere tutt'uno con il sentimento dell'identità nazionale. Per comprendere a fondo la Deledda dobbiamo partire dal Costa, da un autore, cioè, che pure è sempre in bilico tra il desiderio di offrire al lettore un'esatta descrizione di quegli usi festivi e la vocazione del romanziere che l'infor-

⁸⁰ R. GARZIA, *Enrico Costa*, Cagliari, Tipografia Industriale, 1912, p. 21.

⁸¹ *Ivi*, p. 10.

⁸² G. DELEDDA, lettera ad Angelo De Gubernatis del 14 ottobre 1893, in F. DI PILLA (a cura di), *Grazia Deledda. Premio Nobel per la letteratura 1926*, Milano, Fabbri, 1966, p. 454.

mazione storica ed etnologica deve sciogliere nel tessuto narrativo.

Il dilemma ritorna di continuo: tanto nei romanzi quanto negli scritti minori. Così, nella *Guida racconto Da Sassari a Cagliari* (1902), anche se, col pretesto d'un viaggio in treno, si descrive il nascere di una passione amorosa tra due giovani viaggiatori, come è possibile passare alle pendici del colle su cui sorgeva il castello di Ardara senza ricordare l'infelice Adelasia? Così nel romanzo *La bella di Cabras* (1887) c'è la storia romantica dell'amore tra Rosa e Carlino che si chiude tragicamente per la donna, ma ci sono anche (e lo stesso Costa ne comprendeva l'inopportunità narrativa, se cercò di giustificarle, senza peraltro riuscirci) ampie digressioni storiche e folkloriche, né manca una compiuta descrizione della pesca dei muggini. Così, presentando *Giovanni Tolu*, opera destinata alla più larga celebrità, il Costa sostiene: "rinunziai a scrivere un lavoro d'arte, e decisi di riportare fedelmente la confessione del Tolu, seguendo l'ordine da lui tenuto, e servendomi quasi sempre de' suoi modi di dire. La storia del vecchio bandito (sebbene più prolissa e forse più noiosa) potrà così conservare tutta la natia semplicità, tutto il colore locale, e quella vergine impronta che darà maggior risalto al carattere del tempo, degli attori e dell'ambiente. Mi limiterò solamente ad apporre qua e là qualche breve nota appiè di pagina, quando la crederò necessaria"⁸³. Ma poi non resiste alla tentazione di *infliggere* (l'espressione è sua) al lettore "alcune pagine di storia sui banditi sardi in genere, e su quelli del Logudoro in ispecie", sebbene pensi che la "chiacchierata potrebbe omettersi, con vantaggio di chi legge"⁸⁴.

⁸³ E. COSTA, *Giovanni Tolu*, Sassari, Dessì, 1897, ora in ed. Ilisso, 1997, p. 29.

⁸⁴ Ivi, p. 30.

E da una medesima volontà di informare e documentare è spinto anche ne *Il muto di Gallura* (1885), che pure ha un vigoroso andamento romanzesco, quando sente il bisogno di dichiarare: “Non ho scritto un romanzo. I fatti ch’io narro sono veri; veri nei particolari, nei nomi dei personaggi, nei luoghi dell’azione, nei tempi in cui accaddero, e fin nei dialoghi che riporto. I galluresi potrebbero farne fede”⁸⁵.

Romanziere, dunque, ma anche storico, antropologo, giornalista e *apostolo* di una sardità che tende prepotentemente ad affermarsi in ogni pagina.

Accanto alla figura del Costa, per il rilievo che ebbe, e non solo nell’ambito sardo, abbiamo collocato Ottone Bacaredda (1849-1921). Nel 1874 aveva pubblicato un romanzo intitolato *Roccaspinoso* che venne riproposto, col titolo *Casa Corniola*, in una prestigiosa collana diretta dal Sommaruga cui il Bacaredda era legato dai tempi de “La Farfalla”. Il romanzo mostra come l’autore si muova in un’atmosfera verista, ma intenda rappresentare gli elementi caratteristici della realtà italiana, al di là delle particolarità regionali e delle distinzioni linguistiche o dialettali. Una forte connotazione regionale compare, invece, nella citata raccolta di racconti *Bozzetti sardi* (1881) che nella dedica viene definito “saggio d’impressioni e di costumi paesani” e nella quale la materia sarda assume un ruolo centrale.

La figura del Bacaredda ben rappresenta una tendenza che segnò il mondo culturale e artistico sardo nel periodo conclusivo dell’Ottocento e nella fase d’avvio del Novecento: il bisogno di confronto con le contemporanee esperienze italiane ed europee che vediamo rappresentato nell’opera di pittori come Antonio Ballero (1864-1932) che scrisse un romanzo, *Don Zua* (1894), di scultori come Francesco

⁸⁵ E. COSTA, *Il muto di Gallura*, Milano, A. Brigola, 1885, ora in ed. Ilisso, cit., p. 33.

Ciusa (1883-1949), di letterati e romanzieri come Salvatore Farina (1846-1918) che esercitò un importante ruolo di mediazione fra l'ambiente milanese in cui operava (dal 1871 dirigeva la "Rivista minima") e la Sardegna di uomini di teatro come i fratelli Michele (1830-1898) e Felice Uda (1832-1900). In questo contesto può, per certi versi, essere inserito anche Giovanni Saragat (1855-1928), autore di romanzi e racconti umoristici.

Ma è tempo di avvicinarci al *bozzetto storico* dedicato da Antonio Baccaredda al capopopolo cagliaritano Vincenzo Sulis.

Apparve a Cagliari, presso la Tipografia Editrice dell'Avvenire di Sardegna, nel 1871. L'anno prima, il 20 settembre, si era compiuto, con la presa di Roma, il processo dell'Unità d'Italia: non sarà inutile, quindi, chiedersi, in primo luogo, il senso e l'opportunità, da parte del Baccaredda, di porre al centro del proprio racconto un personaggio che era stato condannato per il delitto di *lesa maestà*. Sfortunatamente le informazioni biografiche non aiutano a inquadrare bene la personalità dell'autore. Sappiamo che era nato a Cagliari nel 1824, aveva esercitato la funzione di impiegato superiore del Ministero delle Finanze, aveva viaggiato visitando diverse città d'Italia, e che era morto a Napoli nel 1908. Il suo ruolo professionale fa supporre che abbia potuto cogliere da un buon punto d'osservazione, se non da una posizione di primo piano, quella importante fase della vita nazionale in cui, *fatta l'Italia*, bisognava *fare gli italiani*. La vastità degli interessi culturali rivelati dalle opere che compose aggiunge che non fu un uomo isolato, ma seppe guardare al proprio tempo aiutato dallo studio della letteratura e della filosofia, forte anche di una personale capacità di giudizio. Non doveva essere facile, nel clima di celebrazione della appena conquistata unità, esprimere un concetto simile a questo: "Le fazioni, e le conventicole grandi e pic-

cole, che così bene attecchiscono in Sardegna, sotto questo aspetto in nulla dissimile dalla sua madre patria [...]”. È vero che si riferisce agli anni di fine Settecento (quindi al Piemonte, piuttosto che all'Italia) quando il Sulis aveva ruolo e peso nelle vicende sarde, ma il concetto ha una valenza e una triste attualità in molti momenti della storia patria per cui non è da escludere che il Baccaredda, con animo disincantato, lo riferisse anche al suo tempo.

D'altra parte è anche inattesa quella definizione dal vago aroma coloniale che sembra indicare un quieto stato di dipendenza, dalla *madre patria*, appunto, mentre la Sardegna in non pochi punti del romanzo è per altro descritta con attenzione alle sue caratteristiche contestative nei confronti del potere piemontese e agli atteggiamenti di sapore autonomistico.

Ma il primo gesto forte e in buona sostanza di rottura consiste proprio, come detto, nell'aver scelto di assegnare il ruolo centrale nel racconto a un uomo invisibile al potere sabauda, colpevole di alto tradimento e perciò condannato con sentenza di morte poi commutata nel carcere a vita. Neppure la concessione della grazia aveva modificato l'opinione sulla pericolosità del *soggetto*, tanto è vero che non gli fu concesso di ritornare nella sua città ma venne inviato in esilio nell'isola della Maddalena.

Né varrebbe obiettare che dal momento della morte del Sulis, avvenuta nel 1834, alla pubblicazione del *bozzetto storico* erano trascorsi quasi quattro decenni: continuiamo a tener presenti le date e, congiuntamente, un poco noto ma essenziale gioco intertestuale. Tre anni dopo la pubblicazione del *Vincenzo Sulis* concludeva la sua esistenza terrena Pasquale Tola, lo storico che aveva propiziato la stesura dell'autobiografia del capopopolo cagliaritano, aveva ricevuto le carte speditegli dal Sulis mano a mano che le scriveva negli anni 1832-1833, le aveva custodite per tutta la vita, anche utilizzandole nella compilazione del *Dizionario bio-*

grafico degli uomini illustri di Sardegna, senza mai dichiararne il possesso, come spiega in una nota del 1839: “Questo motivo, che facea della libertà, e dei sensi liberali un delitto ai giovani generosi; e più ancora il triste caso del mio amato fratello Efsio, che nel 1833 fu vittima cruenta del suo amore per la libertà, e fu immolato (vero assassinio legale!) sotto un Re, che per primo avea dato egli stesso alla gioventù l’esempio nel campo della libertà, mi fecero vieppiù tenace nel custodire non solo, ma nel non palesare ad alcuno, che il MS autografo del Sulis era in mio potere. E spinsi il silenzio fino al punto, che nel 1838, quando pubblicai il 3° Volume del mio *Dizionario Biografico degli Uomini Illustri di Sardegna*, in una nota all’articolo di Vincenzo Sulis, dissi bensì di aver consultato la sua *Vita autografa*, ma mi guardai bene dal dire, che io la possedevo”⁸⁶.

L’insigne storico, dunque, non solo non pubblicò, ma neppure dichiarò di avere in casa quella *vita autografa* di Vincenzo Sulis che rimase inedita fino al 1964 quando fu data alle stampe in un’edizione segnata da gravi limiti, per essere poi riproposta da chi scrive nel 1994, centosessanta anni dopo la morte dell’autore. Del quale autore si sarebbero forse perse le tracce, e comunque avremmo avuto minore e ben differente notizia, se il Tola non avesse compilato la *nota* del suo *Dizionario biografico* seguendo il manoscritto autografo che il vecchio capopopolo gli aveva inviato in “cinque fascicoli, o quaderni”, mano a mano che li scriveva e cioè nel corso degli anni 1832 e 1833. Ebbene, da quel testo del Tola il racconto di Antonio Baccaredda in

⁸⁶ V. SULIS, *Autobiografia*, a cura di G. Marci, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / Cuec, 2004, pp. 3-4. Nel passo in cui tratta delle offerte rivolte al Sulis dalla Francia, il Tola aggiunge una nota che così inizia: “Nella vita del Sulis, scritta da lui medesimo, e da noi esaminata nel suo autografo, è raccontato con molti particolari questo fatto, il quale onora grandemente la di lui fedeltà” (P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. III, p. 244).

larga misura dipende⁸⁷, lo cita con espliciti rimandi in nota e ne accoglie anche alcuni “errori”, quale, ad esempio, quello relativo alla data di nascita che il Sulis retrodata dal 1758 al 1746 con l’intento di conferire maggiore venerabilità alla figura di chi in tardissima età racconta la propria storia.

Ma, soprattutto, il romanziere accoglie il punto di vista dello storico che così apre la voce del *Dizionario biografico*: “Sulis Vincenzo, uomo popolare, rendutosi famoso pel suo potere negli affari pubblici dell’isola negli ultimi anni del secolo scorso, e poi caduto in un tratto dal sommo della fortuna in istato miserevole di lunghissima sventura. La sua vita fu veramente singolare e quasi meravigliosa”⁸⁸.

Ce n’è più che a sufficienza per accendere la fantasia di uno scrittore, tanto più che il racconto di quella vita “singolare e quasi meravigliosa” ha, nella parte sostanziale, il valore aggiunto dell’autenticità, come già sapeva Pasquale Tola⁸⁹ e come poi hanno confermato, al di là di ogni ragionevole dubbio, le ricerche storiografiche novecentesche, a cominciare da quelle, scrupolosissime, di Francesco Loddo Canepa⁹⁰.

⁸⁷ Ma va anche segnalato almeno un episodio, quello dei pescatori che, all’arrivo del re a Cagliari, “si accinsero a trascinare, a luogo dei cavalli, il cocchio che doveva condurre alla reggia gli augusti coniugi; ma il re nol consentiva, sdegnoso che un tributo di devozione e di amore, tornasse a disdoro dell’umana dignità”. Tale episodio, presente nell’*Autobiografia*, non è riportato nella *nota* del Tola. Il Baccaredda può averlo ripreso da altra fonte; senza escludere, ma è mera ipotesi teorica, che possa aver consultato direttamente le carte autografe del Sulis, per concessione dello storico da cui erano custodite.

⁸⁸ Ivi, p. 241.

⁸⁹ “In questa vita medesima, nella quale il Sulis racconta con molta sincerità le proprie azioni, e buone e malvage, sono contenute molte altre notizie che spargono assai luce sugli avvenimenti pubblici di Sardegna, dal 1792 fino al 1799” (ivi, p. 244).

⁹⁰ Cfr., in particolare, F. LODDO CANEPA, *Vincenzo Sulis nel suo processo e nella sua prigionia. La congiura cagliaritana del 1799*, in “Il Nuraghe”, VII, nn. 7, 8, 11 e 12, 1929.

Una linea diretta, quindi, collega il testo autobiografico e il *bozzetto storico* attraverso la mediazione del Tola il quale non si limita a rendere pubbliche le informazioni contenute nel manoscritto ma aggiunge parole di commento, fornisce una chiave interpretativa del personaggio, ne esalta l'aspetto morale. In tal modo, per ovvi motivi di prudenza, sottace le considerazioni che si sarebbero dovute fare con riferimento alla situazione politica descrivendo i comportamenti tenuti dall'ambiente di corte, dal duca d'Aosta e dallo stesso sovrano nella gestione di quel delicato passaggio che anche riguarda Vincenzo Sulis e la sua rovinosa uscita dalla scena pubblica ma che, più ampiamente, ha rappresentato l'avvio del processo di Restaurazione in Sardegna, circa quindici anni prima che il Congresso di Vienna stabilisse analoga sorte per l'intera Europa: "Inesperto ed in felicissimo uomo!... Nell'innocenza propria ei fidava, e non sapea, che vittima dei ribaldi è spesso quaggiù l'innocenza, e che solo e stabilmente deve trionfare nel cielo..."⁹¹.

In più, egli che lo conobbe personalmente, incontrandolo proprio alla Maddalena⁹², aggiunge un prezioso ritratto del Sulis nell'isola dove "trasse quietamente il resto dei suoi giorni": "L'acerbità dei lunghi patimenti sofferti nel carcere nulla gli avevano tolto dell'antica sua sveltezza, nulla dello spirito sempre vivace, non domato dagli anni né dalla sventura. Parlava, con molta precisione e con rara memoria degli accidenti tutti della sua passata vita, e nel 1832 li scri-

⁹¹ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. III, p. 245.

⁹² "Nel gennaio 1829, e nel viaggio, che per la prima volta feci per mare da Porto Torres a Genova sopra una piccola *Goletta* Corriera, onde poi recarmi a Torino, una forte burrasca di mare costrinse la detta *Goletta* a riparare per salvezza nell'Isola della Maddalena, dove si fermò in ancoraggio per tre giorni. Sceso a terra, io passai questi tre giorni nell'Isola; e là conobbi, e conversai giornalmente con Vincenzo Sulis, che vi era *confinato*" (V. SULIS, *Autobiografia*, cit., p. 3).

veva di proprio pugno, acciò non perissero nella ricordanza della posterità. Negli anni della sua relegazione si diede intieramente alle pratiche religiose ed alle opere di pietà; e nel 13 febbraio 1834 cessò di vivere nella suddetta isola della Maddalena, lasciando di sé tal nome, che nella sarda istoria sarà più singolare che raro⁹³.

Certo questa immagine, pacificata e pietosa, contrasta non poco con la fiera e, se così possiamo dire, *vendicativa* religiosità da Antico Testamento che l'autobiografo professa nelle ultime righe dell'*Autobiografia*, là dove conclusivamente prorompe: "ma il Signore Iddio per vieppiù confondere li supermi, invidiosi, e maligni, hà permesso che io ancora sia vivo dopo d'aver conosciuto la dinastia di 6 Regnanti, e tutti loro con il seguito di tutti li calunniatori, Emuli, ed inimici son tutti tutti trapassati a peggior vita, poichè stà scritto chi mal vive, mal deve morire, e morendo male vi è la perdizione eterna"⁹⁴.

Ma altra cosa è un racconto autobiografico, quando colui che dice *io* sa di trovarsi al cospetto della storia e traccia le linee della propria immagine pubblica, altro è un'esistenza privata che si consuma nella solitudine dell'esilio. E, del resto, non c'è alcun motivo per dubitare della testimonianza del Tola, così come, con totale evidenza, possiamo cogliere nelle parole dello storico la fonte da cui trae spunto il Baccaredda per delineare il personaggio descritto nella fase finale del *bozzetto storico*, anche ideando la patetica scena della riconciliazione col cognato traditore che appare come elemento di forte distacco rispetto al racconto autobiografico.

O piuttosto di sviluppo, perché a ben riflettere, tutti i possibili spunti di una svolta sentimentale e *larmoyant* sono

⁹³ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. III, p. 246.

⁹⁴ V. SULIS, *Autobiografia*, cit., p. 182.

già presenti nell'*Autobiografia* dove pure il protagonista una volta si ricrede sul medesimo cognato corso, si attribuisce la responsabilità del grave dissenso dal quale erano divisi, lo perdona, lo ringrazia per ciò che sta facendo in suo favore, gli promette d'essere in futuro riconoscente. Il Sulis non poteva aver letto *Le mie prigioni* che invece compaiono per esplicita citazione nell'opera del Baccaredda: tuttavia non si potrà negare che nel gran caleidoscopio dell'*Autobiografia*, accanto ai momenti eroici, della fierezza e della ferocia, della *vis* polemica, dell'invettiva e dell'anatema, anche convivano toni sentimentali e pacificati, situazioni che possono evocare il clima dei rapporti fra il carcerato e il vecchio carceriere Schiller.

Questi toni il Baccaredda sceglie di esaltare affidando ad essi la funzione di rappresentatività letteraria in un *bozzetto storico* – un'opera, cioè, ascrivibile ad un genere diffuso nella seconda metà dell'Ottocento e che si propone di descrivere, dal vero e con brevità, scene, ambienti, tipi umani – per altro programmaticamente “inteso a nutrir la fama di un grande patriota”. Dichiarazione da accostare a quella del Manno che, lo abbiamo già ricordato, compare nel frontespizio del romanzo *Angelica*: “Io vorrei poter qui colorire un abbozzo del carattere della popolazione sarda, e onorare ciò che è di più onorevole nella mia patria”.

La patria sarda, beninteso, alla quale anche il Baccaredda, come molti altri scrittori isolani, intende con la sua opera letteraria offrire un *risarcimento*, come dice in una lettera datata da Firenze e indirizzata a Giovanni Siotto-Pintor cui il volume è dedicato: “Se del Sulis poi non racconto tutto ciò che si riferisce alla sua vita privata, egli è che le storie, scritte sempre sotto le preoccupazioni politiche, non offrono d'ordinario che un arido tessuto di avvenimenti pubblici, sdegnose di penetrare a loro volta nella famiglia, e ricercarvi quegli aneddoti, che modesti finché si vuole, forse più dei fatti di piazza valgono talvolta a disegnare la fisionomia

di un popolo, il quale nella giostra perigliosa della politica partigiana spesso si fa aperto come veramente non è. Quanti popoli furono perciò calunniati, quanti altri fatti segno di immeritate lodi? Le storie che si scrissero sulla Sardegna non fanno pur troppo eccezione alla regola; onde il lettore, accontentandosi di quanto gli offro, vedrà talora le lacune colmate da invenzioni, sommesse per altro alle tinte locali, allo spirito dei tempi, all'indole infine di quelle figure storiche che li caratterizzarono; quanto basta, per sentenza di Goethe, un lavoro possa reputarsi storico”.

Analizzando bene gli atteggiamenti di Antonio Baccareda ci sarebbe da parlare non di “distemperamento” ma di precisa collocazione in quel ricco coacervo di tensioni e di progetti letterari che si determinò nel momento del passaggio fra tardo romanticismo e realismo, quando cominciava a delinearasi la suggestione dei *colori del vero* e, contemporaneamente, si manifestava l'attenzione nei confronti delle caratteristiche storiche, culturali, linguistiche delle parti d'Italia fino a quel momento *lontane e divise*, ora riunite (anche se con procedure discutibili) a formare lo stato da poco costituito.

Nel contesto letterario al quale qui brevemente si allude il *Vincenzo Sulis* deve essere inserito perché ne possiamo comprendere le generali caratteristiche come pure i particolari riferimenti alle vicende proprie della Sardegna che, per altro, nel momento descritto coincidono con la storia italiana ed europea segnata dalle aspettative di libertà diffuse nell'Europa di fine Settecento, dall'espansione della repubblica francese, dalle imprese napoleoniche, dagli sforzi tesi a ripristinare gli ordinamenti dell'*ancien régime*. E non sarà senza significato se il gusto per la sperimentazione linguistica che l'opera dimostra non va tanto nella direzione del calco dalla lingua sarda (comunque presente, nella citazione dei versi di un *muttettu* – *Pepa s'est coiada / Cund'unu stampaxinu* – e nella riproposizione di modi di dire prover-

biali – *A passu a passu et pianu / Ti hap'a sighire che boe; / Si non poto sighire hoe, / Ti hap'a sighire manzanu*” –: entrambi importanti per la definizione di un colore ambientale ottenuto con delicatezza di tratto), quanto nel *gioco* con la lingua francese. A dimostrazione della familiarità con quella lingua e con gli uomini che la parlavano, dei rapporti antichi di conoscenza e di scambi commerciali (significativo, sotto questo profilo, il passo che *l'Autobiografia* del Sulis dedica agli “assegnati”⁹⁵), dei legami recenti nati per le ragioni della politica, sull’onda delle attese suscitate dalla Rivoluzione, dei contatti, delle lettere, dei dispacci, del materiale propagandistico, degli agenti della repubblica che operavano in Sardegna, dei sardi che frequentavano la Francia e che tra breve l’avrebbero dovuta scegliere quale non casuale luogo di rifugio quando dovettero abbandonare la patria sarda.

Ecco, la *patria*: il lettore attento coglierà la doppia appartenenza che il romanzo rappresenta, quella già ricordata alla *madre patria*, distante e formale, e quella autentica e propria richiamata dai “ruderi del castello di Santa Gilla, già reggia dei giudici cagliaritari”. A questa patria è dovuta una fedeltà indiscussa, quasi un atto d’amore, mentre l’altra fedeltà, quella nei confronti del sovrano sabauda, è anch’essa garantita, ma solo perché “i sardi avevano già posto in oblio le offese patenti e diuturne ad essi fatte a nome di quel re medesimo”. E, in ogni caso, “porre in oblio” non significa dimenticare del tutto, se il romanzo conserva puntuale memoria delle sopraffazioni e crudeltà perpetrate da viceré e funzionari quali Giuseppe Maria Montiglio di Villanova e Giacomo Carlo Maria de Asarta, “di cara e soavissima memoria” che ricorsero sistematicamente alle così dette *economiche*, “certi giudizi improvvisi, statari, inappellabili, nei

⁹⁵ Cfr. V. SULIS, *Autobiografia*, cit., pp. 42-44.

quali si faceva economia di tutto, di tempo, di giustizia, di umanità, tranne che di corda”.

Lo stesso Carlo Felice, che regnò dal 1821 al 1831 ma che dal 1799 era stato viceré, dovette risultare indimenticabile per il Regno di Sardegna, se ancora quarant'anni dopo la morte si poteva dire di lui: “era un povero mortale, nato per stare alla coda, non alla testa degli uomini; un essere che avendo le abitudini di un ruminante, del ruminante avea pure la mente ed il carattere, con tuttoché un animo retto avesse e così informato a giustizia, che per amore di essa soventi volte commetteva atti, non pure iniqui, ma contrari altresì a giustizia. Fin l'unica virtù sua partecipava della natura mulina. Non è quindi da stupire che egli governasse alla guisa di Claudio, colla mente e la volontà dei suoi consiglieri, che non valevano proprio una patacca”.

E con questo si chiude il conto della memoria e dell'oblio anche per quanto concerne i sardi che, attendendosi onore e potere dalla *madre patria*, trascurarono di servire la patria e furono nemici ai propri conterranei, come la vicenda del Sulis dimostra nel racconto di Antonio Baccaredda che è fedele alla storia e, nei casi in cui manchi la documentazione, colma le lacune con “invenzioni, sommesse per altro alle tinte locali”.

Nella medesima maniera si sono condotti altri autori della stessa terra, egualmente spinti dal bisogno di “dare dipinture esatte della vita” in Sardegna, di aiutare il lettore a farsi “un'idea chiara e distinta della vita di quei tempi”, più o meno lontani, dai quali attinsero fatti e personaggi, una tematica sarda che vollero trattare conoscendo le coeve produzioni italiane ed europee e senza rinunciare al forte impulso morale che li spingeva a scrivere. In quest'ottica può essere considerato poco importante stabilire se fossero privi “di naturali qualità”, o se piuttosto fossero, come talora collettivamente appaiono, tenaci ricercatori di una

modalità narrativa propria che rispondesse all'esigenza interiore dalla quale erano mossi ma avesse anche la capacità di confrontarsi con la generale elaborazione letteraria.

Con Antonio Baccaredda il fenomeno lo possiamo osservare come in una sorta di ottocentesco incunabolo. Trascorsi pochi anni sarà la volta di Enrico Costa e poi della sua *discepola* Grazia Deledda. Un cammino certo non trascurabile, soprattutto se compiuto da "innocenti maniaci della penna" che, effettivamente, sono riusciti nell'intento di dare lustro all'Isola nella quale erano nati e al popolo cui appartenevano raccontandone, in pagine di romanzi, storia e geografia, costumi tradizionali e modi di essere, visioni del mondo e azioni quotidiane.

Anche a guardarlo in un'ottica esclusivamente letteraria può essere ritenuto un buon risultato.

Giuseppe Marci